

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

MARZO 2023

In prima linea
**Padre Nguyen
Thinh Phuoc**

Le case
di don Bosco
Ivrea

Quelli che
lo hanno
conosciuto
**Don Felice
Reviglio**

**SALVIAMO
i BAMBINI
del BENIN!**

La dieta di don Bosco

Monsignor Giovanni Cagliero ricordava: la mensa di don Bosco fu sempre frugalissima, per non dire meschina. Io da giovanetto nel 1852 e 1853 assistevo al suo pranzo e alla sua cena. La minestra ed il pane era quello che mangiavamo noi; e la pietanza che gli preparava la sua buona Mamma Margherita era per lo più di legumi e alle volte con pezzettini di carne o di uova, sovente di zucca condita: e vedeva che lo stesso piatto presentato alla mattina ritornava alla sera riscaldato. Anzi lo vedeva alle volte ritornare per più giorni ed anche sino al giovedì se era una torta di mele. Egli però non si occupava mai di quello che preparava sua madre. Fu sempre fedele alla massima di san Francesco di Sales: “Nulla chiedere e nulla rifiutare”.

A colazione non prendeva per molti anni altro che una piccola tazza di caffè mescolato a cicoria, bevanda che non faceva gola a nessuno, mescolandovi alcune gocce di latte solo quando veniva costretto da qualche indisposizione. Per qualche tempo e di rado vi bagnava una fetta di pane e in fine lasciò anche questo. Suonato il mezzo giorno, talvolta era ancora trattenuto in camera dalle udienze, che furono causa, come vedremo, della più grande delle sue

mortificazioni, quindi ordinariamente giungeva nel refettorio molto in ritardo. Tanto più che in quel tragitto era sovente fermato da più persone, che l'una dopo l'altra volevano dirgli o sentire da lui qualche parola; e talora ne incontrava di quelle che non conoscevano discrezione, trattenendolo lungamente. Ed egli, con ammirabile pazienza e tutta pacatezza, ascoltava, rispondeva e cercava di dare ad ognuno soddisfazione.

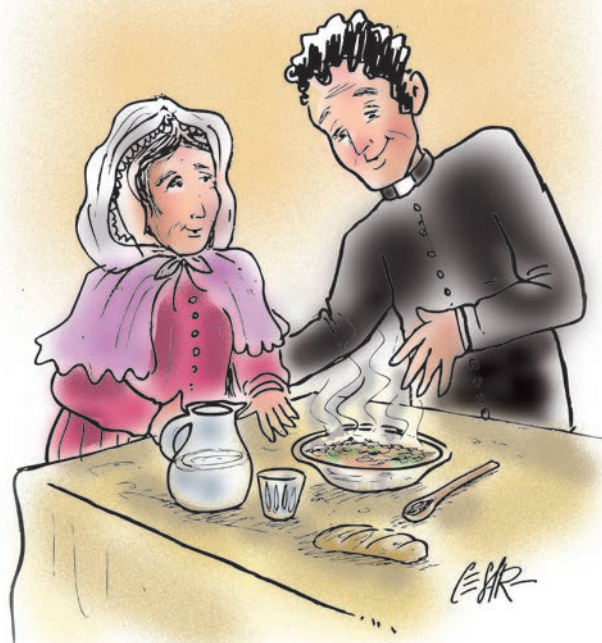
Giunto in refettorio, se erano già usciti i soliti commensali, pranzava, attorniato dai giovanetti sopravvenuti, che lo circondavano così da togliergli quasi il respiro, assordato, dal loro chiasso, in mezzo ad una confusione e ad un ambiente non certamente gradito ai sensi, ma graditissimo a lui che non cercava i

suoi comodi, ma il vantaggio de' suoi figliuoli.

E don Bosco preferiva patate, rape ed erbe purché ben cotte, quantunque insipide, adducendo per ragione che erano più confacenti al suo stomaco; e ripeteva frequentemente la massima: – Dover l'uomo mangiare per vivere e non vivere per mangiare. – Di quando in quando i suoi chierici cercavano di fargli provvedere qualche vivanda più adattata alla sua malferma salute; ma se egli se ne accorgeva, se ne lagnava e cercava di impedire ogni attenzione. Era ammirabile la sua indifferenza riguardo alla qualità e al condimento dei cibi. Non fu mai udito lamentarsi del vitto. Avvenne talvolta che dopo di lui si servisse di minestra qualche altro, che di solito, dopo averla assaggiata,

la buttava con mille smorfie.

Don Bosco l'aveva mangiata serenamente. Aveva preso la risoluzione di non dire mai: “Questo mi piace, questo non mi piace”. Finché visse sua madre, il cibo se non altro era caldo, e qualche rara volta leggermente più sostanzioso del solito. Una volta, narra il teologo Savio Ascanio, Margherita vedendo il figlio spossato, gli preparò una minestra con dentro un tuorlo d'uovo. Ma egli vedendo che ancor io ero molto stanco, la divise con me. ◆





**MARZO 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 3**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: La tragedia dei minori africani è straziante (Foto Anton_Ivanov / Shutterstock).

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Benin
- 10** IN PRIMA LINEA
Padre Nguyen Thinh Phuoc
- 14** TEMPO DELLO SPIRITO
I 5 rimpianti più grandi
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Ivrea
- 20** GIOVANI
Fabio Aynaudi
- 24** FMA
Biancavilla
- 26** LA STORIA CONTINUA
Museo Casa don Bosco
- 30** QUELLI CHE LO HANNO CONOSCIUTO
Don Felice Reviglio
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Adolphe Akpoué Coffi, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Carmen Laval, Sarah Laporta, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, O. Pori Mecoi, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Ho capito cosa provava don Bosco

Il giorno dopo la solenne festa di don Bosco, ho provato un'intensa emozione. Dopo i controlli piuttosto rigidi, ho varcato la soglia dell'Istituto Penitenziario Minorile "Ferrante Aporti" di Torino, quello che un tempo si chiamava "La Generala".



Su una delle pareti c'è una grande targa che ricorda le visite di don Bosco ai giovani in carcere. Quante volte, con le tasche della sua veste rattoppata piene di frutta, cioccolatini, tabacco aveva superato portoni pesanti come questi, al *Senato*, al *Correzionale*, alle *Torri* e poi anche qui alla *Generala*, per andare a trovare i suoi "amici", i giovani carcerati. Parlava del valore e della dignità di ogni persona, ma spesso quando tornava, tutto era distrutto. Quelle che sembravano amicizie nascenti erano morte. I volti erano tornati duri, le voci sarcastiche sibilavano bestemmie. Don Bosco non sempre riusciva a vincere l'avvilimento. Un giorno scoppiò a piangere. Nel lugubre stanzone vi fu un attimo di esitazione. «Perché quel prete piange?» domandò qualcuno. «Perché ci vuole bene. Anche mia madre piangerebbe se mi vedesse qui dentro». L'impatto di queste visite sulla sua anima fu così grande che promise al Signore che avrebbe fatto tutto il possibile per garantire che i ragazzi non venissero mandati lì. Nascono così l'oratorio e il sistema preventivo.

Molte cose sono cambiate. I figli di don Bosco non hanno abbandonato la via tracciata dal Padre. È tradizione che i cappellani siano salesiani. Tra i

cappellani "storici" c'è l'amato don Domenico Ricca, andato in pensione lo scorso anno dopo oltre 40 anni di servizio. Un altro salesiano, don Silvano Oni ha preso il suo posto e i novizi salesiani, sotto la guida del maestro di noviziato, vanno ogni settimana a incontrare i giovani detenuti dell'Istituto Penitenziario, con un'iniziativa chiamata "il cortile dietro le sbarre". Tutti i "detenuti" sono molto più giovani dei novizi di don Bosco. E la stragrande maggioranza non ha parenti.

Per questo noi salesiani amiamo tanto i giovani

Come don Bosco, ho lasciato parlare il cuore. C'erano anche gli educatori che accompagnano questi giovani quotidianamente. Ho salutato tutti, compresi i molti giovani stranieri. Ho sentito che la comunicazione era possibile. In precedenza tre novizi avevano recitato una breve scena della vita di don Bosco. Poi mi hanno dato la parola e hanno dato anche ai giovani la possibilità di farmi tre o quattro domande. E così è stato. Mi hanno chiesto chi era don Bosco per me, perché ero salesiano, che cosa si prova a vivere ciò che vivo e perché ero venuto a trovarli.

Ho raccontato loro di me, della mia origine e della mia nazionalità. «Sono spagnolo, sono nato in Galizia, figlio di un pescatore. Ho studiato teologia e filosofia, ma so molto di più sulla pesca perché me l'ha insegnata mio padre. Ho scelto di diventare salesiano 43 anni fa, volevo fare il medico, ma poi ho capito che don Bosco mi chiamava a curare le anime dei più giovani. Perché non esistono ragazzi buoni e cattivi, ma giovani che hanno avuto meno e, come diceva il nostro santo, in ogni giovane, anche nel più sfortunato, c'è un punto accessibile al bene, e il dovere primario dell'educatore è quello di cercare questo punto, la corda sensibile di questo cuore, e di far fiorire una vita. Per questo noi salesiani amiamo tanto i giovani. Tutti possiamo commettere errori, ma se credete in voi stessi, se avete fiducia nei vostri educatori, ne uscirete migliori. Il mio sogno è di incontrarvi tutti un giorno a Valdocco con i giovani che ho salutato ieri nella festa del nostro Santo».

Durante il pranzo, un giovane mi ha chiesto se poteva farmi una domanda in privato. Ci separammo un po' dal grande gruppo per non essere interrotti. «A cosa serve la mia presenza qui?» mi chiese a bruciapelo. Gli ho detto: «Credo sinceramente per niente e per molto. Per niente, perché la prigione, l'internamento non può essere una meta o un luogo di arrivo, ma solo un luogo di passaggio. Ma, ho aggiunto, penso che ti farà molto bene perché ti aiuterà a decidere che non vuoi più tornare qui, che hai la possibilità di un futuro migliore, che dopo qualche mese qui c'è la possibilità di andare in una delle comunità di accoglienza che abbiamo noi salesiani, per esempio a Casale, non lontano di qui...».

Appena l'ho detto, il giovane ha aggiunto, senza lasciarmi finire: «Lo voglio, ne ho bisogno, perché sono stato nel posto sbagliato e con le persone sbagliate».



Don Bosco nelle prigioni senatorie (quadro di Nino Musio).

Abbiamo parlato. Hanno parlato. E ho capito quanto sia vero che, come diceva don Bosco, nel cuore di ogni giovane ci sono sempre semi di bontà. Quel giovane, e molti altri che ho incontrato, sono totalmente “recuperabili” se gli viene data la giusta opportunità, dopo gli errori commessi.

Ho salutato di nuovo i giovani, uno per uno. Ci siamo salutati con grande cordialità. I loro sguardi erano puliti, i loro sorrisi erano sorrisi di giovani battuti dalla vita, giovani che avevano sbagliato, ma pieni di vita. Ho percepito negli educatori un grande senso di vocazione. Mi è piaciuto.

Alla fine del tempo stabilito – che era stato concordato – ho salutato e uno di loro si è avvicinato e mi ha detto: «Quando torni?» Mi sono commosso. Gli ho sorriso e gli ho detto: «La prossima volta che mi inviterai, sarò qui, e nel frattempo ti aspetterò, come don Bosco, a Valdocco».

Questo è ciò che ho sperimentato ieri.

Amici del Bollettino Salesiano, amici del carisma di don Bosco, come ieri, anche oggi è possibile raggiungere il cuore di ogni giovane. Anche nelle più grandi difficoltà, è possibile migliorare, è possibile cambiare per vivere onestamente. Don Bosco lo sapeva e ci ha lavorato per tutta la vita. ♦

Adolphe Akpoué Coffi

I Salesiani in Benin ridonano la vita ai bambini

Un tempo il Benin si chiamava Dahomey, ed era noto per la qualità dei suoi schiavi. Cent'anni dopo la fine della tratta, gli schiavi sono ancora il principale prodotto d'esportazione del Paese: cambiano solo l'età (oggi sono bambini), il mezzo di trasporto (l'automobile) e la destinazione (la Nigeria). Qui i Salesiani lottano con tutte le loro forze per salvarli.

La Repubblica del Benin, ex Dahomey, è uno Stato dell'Africa occidentale con una superficie di 114763 km².

È in questo Paese che i primi salesiani, pionieri, sono arrivati il 9 agosto 1980 dall'Ispettorato di Bilbao (Spagna) per mettersi al servizio della gioventù povera e abbandonata.

Per capire abbiamo incontrato padre Emmanuel Bernard Richard Azagba, direttore della comunità salesiana di Tokpota a Porto Novo e responsabile della casa Don Bosco che accoglie bambini in situazione di vulnerabilità.

Padre, com'è nata la sua vocazione?

La mia vocazione è stata un po' complessa, in quanto provengo da una famiglia di tre figli, il più giovane e, per di più, l'unico maschio. Inoltre, c'è stato un elemento speciale che ha aiutato i miei genitori a fare una lettura cristiana e li ha portati a offrire il loro unico ra-

gazzo alla Chiesa. Infatti, noi tre figli dei miei genitori, siamo nati il 24 dicembre con un intervallo esatto di cinque anni tra una nascita e l'altra. Fin da bambino ho sempre avuto il desiderio di consacrarmi al Signore. Ma un giorno, nella parrocchia salesiana di San Francesco Saverio a Porto-Novo, ho osservato come i salesiani durante l'oratorio stavano con i bambini di strada e i vari giochi che organizzavano per loro, la gioia che seminavano nei cuori di questi bambini. Così un giorno sono stato invitato a giocare con loro.

Ma mentre giocavo mi sono infortunato e subito un salesiano ha iniziato a prendersi cura di me senza conoscermi, per poi portarmi a casa. Ogni giorno questo salesiano veniva a trovarmi. Dopo il periodo di convalescenza, sono stato invitato a visitare le case dei bambini chiamate "Foyer Don Bosco". Sono rimasto affascinato dal dinamismo dei Salesiani nei confronti dei bambini e dei giovani. Così ho cominciato a capire che stavano facendo come Gesù per l'umanità sofferente.



Il salesiano padre Emmanuel.

Dopo questa esperienza di vicinanza a questi bambini, mi sono detto che anch'io sarei stato come i Salesiani per questi bambini. Mi sono unito al gruppo degli Aspiranti alla Vita Salesiana e sono diventato salesiano di don Bosco. Ho trascorso i miei primi anni di sacerdozio in questa casa, dove da pochi mesi sono diventato direttore della comunità. È bello donarsi a Dio per i più poveri e per tutti gli uomini e le donne del nostro mondo.

Qual è la situazione attuale dei bambini che ospitate?

Ci sono molti bambini in Benin. In alcune famiglie numerose, a causa della poligamia (oggi vietata dalla legge), i bambini non sempre beneficiano delle attenzioni dei genitori che non possono provvedere a loro. Sono costretti a cavarsela da soli. Coloro che frequentano la scuola la abbandonano quando i genitori non pagano la scuola, nonostante il governo abbia decretato la gratuità della scuola materna ed elementare nel 2006. Purtroppo, la scolarizzazione gratuita all'orizzonte è stata poco più di una trovata pubblicitaria, un fuoco d'artificio. I bambini che vengono espulsi dalla scuola e i cui genitori non hanno i mezzi, rimangono a casa, imparano un mestiere o vengono affidati a un parente, un amico o un conoscente. E non tutti sono trattati bene. Alcuni vengono abusati o maltrattati e finiscono per scappare. Alcuni sono accusati di stregoneria e vengono cacciati via.

Sono questi bambini abbandonati che iniziamo a vedere sempre più spesso per strada o al mercato ad attirare la nostra attenzione. Erano abbastanza grandi per andare a scuola e non ci andavano. Abbiamo iniziato interessandoci alla loro situazione. Così, a Porto Novo, dopo aver riflettuto in comunità e aver coinvolto nella riflessione confratelli di altre comunità, abbiamo preso l'impegno di offrire loro i nostri servizi.

All'inizio abbiamo accolto i bambini che dormivano nei mercati o per strada e che venivano chiamati "bambini di strada". Gradualmente siamo passati

JOEL, UNO DEI "MOSTRI"

«Nei ghetti di Cotonou ognuno ha la sua specialità. La nostra era prendere i bambini. Li prendevamo di notte, fra i bambini di strada del quartiere, o nei villaggi fuori mano. Poi, sempre di notte, li portavamo nella foresta dove ci davano appuntamento i nigeriani. Lì non c'è nessun controllo, si può passare dal Benin alla Nigeria tranquillamente. I nigeriani venivano in macchina, si caricavano i bambini, ci sganciavano i soldi e arrivarci alla prossima. Non so bene che cosa ci facessero, con tutti quei bambini. Noi li prendevamo e basta».

anche ai bambini vittime di tratta (esempio: un bambino che, contro la sua volontà, è stato portato via con la forza dal suo villaggio, con il pretesto di andare a scuola in città e di vivere con una famiglia benestante in un'altra città o in un altro paese dove viene utilizzato come assistente domestico o di vendita), e alle bambine vittime di sfruttamento economico e domestico (un bambino che vende pomodori al mercato per tutto il giorno senza pause, senza mangiare correttamente, e che viene punito perché perde soldi o perché ha sonno o è stanco). Inoltre, ci sono minori in conflitto con la legge (cioè che hanno commesso un reato e devono scontare una pena in carcere). Nonostante i notevoli sforzi compiuti da chi si occupa di protezione, sorgono nuovi problemi, come l'uso di droghe e l'integrazione di reti

Si cerca di sensibilizzare l'opinione pubblica.



di adulti in cui i bambini, sia maschi sia femmine, si prostituiscono. Alcuni bambini sono accusati di stregoneria a causa di alcune deformità fisiche.

Qual è la situazione delle opere salesiane in Benin?

I Salesiani sono arrivati in Benin nell'agosto del 1980 e si sono stabiliti prima a Comé, nella diocesi di Lokossa, che hanno lasciato nel 1985. Nel frattempo furono fondate altre missioni: Porto Novo nel 1981, Parakou nel 1983, Cotonou nel 1985 e Kandi nel 1987. A Cotonou, come a Porto Novo, ci sono due comunità salesiane che lavorano per i giovani poveri e abbandonati. Queste ultime fondazioni si dedicano esclusivamente alla cura dei bambini vulnerabili. Le azioni portate avanti dai Salesiani di Don Bosco mirano a formare e offrire una seconda possibilità a molti bambini e giovani in situazione di fallimento. Proponiamo un'educazione integrale che tenga conto dell'ambiente e delle esigenze. Questa educazione tiene conto dell'uomo e di tutto l'uomo.

Nell'evoluzione del servizio educativo e pastorale che svolgevamo nelle parrocchie e nelle due scuole di Parakou (1987) e Cotonou (1990), abbiamo individuato una nuova sfida alla quale abbiamo cercato di dare una risposta. Abbiamo visto bambini

Le azioni portate avanti dai Salesiani di Don Bosco mirano a formare e offrire una seconda possibilità a molti bambini e giovani in situazione di fallimento.



e giovani vagare giorno e notte nel mercato. Erano esposti a ogni sorta di pericolo. Così, nel 1995, a Porto Novo, abbiamo avviato azioni a loro favore. Oggi questo lavoro si estende a Cotonou (con una nuova comunità) e a Kandi, dove si presta attenzione a questi bambini per affrontare questa nuova frontiera. I nostri centri di accoglienza per i bambini si chiamano Centro di accoglienza e protezione dell'infanzia (CAPE).

A poco a poco, molti bambini in situazioni di vulnerabilità hanno iniziato a bussare alle nostre porte grazie al lavoro dei nostri educatori sul campo che li incontrano nei nostri punti di riferimento nei mercati. Tre delle sei comunità del Benin prestano attenzione ai bambini vulnerabili.

A Porto Novo esiste una casa di transito aperta nel 1995 con una capacità di 60 posti. Esiste una seconda casa di riposo aperta nel 2000 con una capacità di 120 posti. Vengono accolti qui quando diventano stabili e accettano di andare a scuola o di imparare un mestiere. Nel 2009 sono stati aperti tre laboratori di formazione artigianale (falegnameria, saldatura ad arco e meccanica di due ruote). Per variare l'offerta formativa, alcuni bambini vengono indirizzati verso l'azienda agro-pastorale aperta nell'ottobre 2009.

Ci sono due case come punto di ascolto, orientamento e attività educative nei mercati di Dantokpa-Cotonou (2007), Ouando-Porto Novo (2010) e Sèmè-Kraké (2010) al confine con la Nigeria. Esploriamo i mercati per incontrare i bambini vulnerabili che vi passeggiano. Cerchiamo le famiglie dei bambini per



scoprire perché si sono allontanati da casa.

Nel 2007 abbiamo lanciato il Programma di apprendimento accelerato (ALP) per consentire ai bambini lavoratori minorenni che sono fuori dalla scuola ed esclusi dal sistema educativo formale di godere del loro diritto all'istruzione. Questo permette loro di imparare a leggere e scrivere e i più bravi sostengono l'esame per il Certificato di Istruzione Primaria (CEP) in tre anni invece dei sei anni del programma formale di istruzione primaria.

A Cotonou, è stato aperto un punto di ascolto e orientamento nel mercato di Dantokpa il 6 maggio 2009. Poi abbiamo acquistato due piccoli appezzamenti di terreno nel mercato, sui quali abbiamo costruito e lanciato due programmi di corsi accelerati (ACP). È stato inaugurato a Djidjè-Cotonou il 10 dicembre 2013 con tre laboratori di formazione professionale (cucito e ricamo, carpenteria in alluminio, meccanica a due ruote).

A Kandi, in seguito alla recrudescenza della tratta di minori nel nord del Benin (il fenomeno del reclutamento o dell'affidamento di un bambino a qualcuno in cambio di denaro attraverso l'inganno o l'abuso di autorità), abbiamo aperto un centro di accoglienza. Le ragazze e i ragazzi sono i benvenuti. Infatti, è l'unico centro che accoglie sia ragazze sia ragazzi. A Malanville, città di confine con il Niger, abbiamo un centro di ascolto.

Quali sono i bisogni più urgenti?

L'accoglienza di bambini vulnerabili nelle nostre case solleva la questione della ristorazione, del vestiario, dell'assistenza sanitaria, del pagamento della scuola o dell'apprendistato. C'è anche il problema del personale specializzato che lavora con i salesiani e il cui stipendio deve essere garantito. Poi c'è la fornitura di varie attrezzature e altre necessità...

Come vede il futuro?

Siamo ottimisti sui risultati attuali e futuri. Ci sono un impegno e un accompagnamento da parte



Nel 2007 i Salesiani hanno lanciato il Programma di apprendimento accelerato (ALP) per consentire ai bambini lavoratori minorenni che sono fuori dalla scuola ed esclusi dal sistema educativo formale di godere del loro diritto all'istruzione.

dell'Ispettorìa per rispondere alle esigenze di questo fronte della missione salesiana. È un dato incoraggiante. Inoltre, lavoriamo in sinergia con altre istituzioni che si occupano di bambini vulnerabili. La sensibilità dei confratelli sta crescendo. C'è molto da fare per assicurare che i diritti dei bambini siano conosciuti e rispettati, per garantire la giustizia sociale, la parità di genere e l'assunzione di responsabilità da parte dei genitori. Il futuro sta nell'educazione per cambiare atteggiamenti e comportamenti.



Padre Nguyen Thinh Phuoc

Consigliere Regionale per Asia Est-Oceania



Padre Nguyen è vietnamita.

«Il raccolto è abbondante, ma i lavoratori sono pochi. Insieme all'Asia meridionale, il 33% della popolazione mondiale risiede in questa regione. Il campo apostolico per la Chiesa e per i Salesiani in particolare è estremamente vasto».

Può presentarsi?

Mi chiamo (Joseph) Nguyen Thinh Phuoc, nato in una famiglia di dieci fratelli che è cresciuta in un ambiente cattolico tradizionale e devoto. I ragazzi cattolici in Vietnam venivano incoraggiati nelle pratiche di pietà e, se possibile, a pensare alla vita sacerdotale o religiosa. Infatti, tutti i primi cinque ragazzi della famiglia sono entrati negli aspiranti di varie congregazioni (Fratelli Cristiani, Redentoristi e Salesiani). Dopo la Prima Comunione il desiderio di avvicinarmi a Gesù il Signore è diventato sempre più forte e il mio sogno si è realizzato quando sono stato ammesso all'Aspirantato del Liceo Salesiano. Lo spirito di famiglia, la vicinanza, la gioiosa familiarità tra superiori, fratelli, chierici e studenti, l'alta qualità dell'educazione cristiana nell'Aspirantato mi hanno fatto sentire immediatamente che Dio mi chiamava a questo stile di vita e non mi sono mai pentito di aver risposto a questa chiamata giorno dopo giorno.

Come sono arrivati i Salesiani nel Sud-Est asiatico?

I Salesiani sono arrivati nella Regione Salesiana dell'Asia Orientale-Oceania all'inizio del xx se-

colo, con Macao (Cina) come prima destinazione (1906), realizzando il sogno missionario di don Bosco (la sua visione di Pechino!). Nei primi 3 decenni del secolo, i salesiani si stabilirono in 5 Paesi. Dopo la seconda guerra mondiale, altri 5 Paesi accolsero i missionari. Negli ultimi due decenni del xx secolo, i Salesiani hanno avviato opere in altri 5 Paesi. Negli ultimi 20 anni del XXI secolo, altre presenze (4 Paesi) sono state avviate da queste Ispettorie consolidate come missioni di prossimità che stanno diventando sempre più autonome nell'inculturare il carisma salesiano.

Qual è la situazione generale dei cristiani?

L'Asia Orientale-Oceania è una regione estremamente vasta che attualmente comprende 22 Paesi con differenze molto evidenti in termini di cultura, lingua, storia, sviluppo economico-sociale, situazione politica e, in particolare, affiliazione religiosa. Ci sono Paesi in cui i cristiani sono la maggioranza, come le Filippine (95%), la Papua Nuova Guinea (93%) e l'Australia (60% con i cattolici al 22-23%). Altri, con numeri più moderati, come la Corea del

Sud (11%), il Vietnam (7%). E in molti altri Paesi la Chiesa cattolica, nonostante 500 anni di evangelizzazione, è ancora una minoranza (Thailandia, meno dell'1%; Giappone 0,05%) e, recentemente, nuovo territorio missionario (Mongolia, 1000 cattolici su una popolazione di 3,3 milioni).

Com'è il contatto con le altre religioni?

Per gli asiatici e gli abitanti del Pacifico in generale (e anche per gli australiani che sono molto aperti agli altri), essere diversi nell'adesione religiosa (credenze, pratiche di pietà religiosa) non è una sfida ma un'opportunità. Per migliaia di anni le principali religioni mondiali hanno attirato i credenti in questi due continenti (Asia e Oceania) e hanno trasformato le loro vite in modo da renderle più utili e fruttuose per le loro comunità. L'insegnamento cattolico insiste sull'umanità dell'individuo come base di tutti i contatti, i dialoghi e le collaborazioni che si svolgono giorno per giorno da secoli in Asia e nel Pacifico (dal XVI secolo, quando arrivarono i primi missionari). Oggi possiamo trovare migliaia e migliaia di giovani non cristiani e non cattolici, insieme ai loro genitori, che considerano l'ambiente salesiano come la loro seconda casa.



Qual è la situazione attuale dei Salesiani?

Attualmente i salesiani sono circa 1433 (fino al 2021) con un'età media di 55 anni. Dedicano la loro vita in 80 scuole accademiche (che servono 110 000 studenti) e in più di 40 centri professionali (tecnici, con 10 500 studenti) e 73 parrocchie (che servono 137 541 fedeli), insieme a più di 100 oratori (che servono 15 000 giovani) e ostelli/pensioni (45 che servono 4000 pensionanti). Tra le sette Regioni della Congregazione, è la più piccola in termini numerici ma molto vivace in termini di evangelizzazione e di invio di missionari *ad gentes* in altre Regioni. Le statistiche presentate nel Capitolo generale 28 (2020) mostrano che il 40% degli attuali missionari proviene da questa Regione (2014-2020).

Attualmente nella Regione Asia Est-Oceania i salesiani sono 1433 con un'età media di 55 anni.

Quali sono i Paesi e le opere più importanti?

I cambiamenti sociali dopo l'epoca coloniale hanno portato molte rivoluzioni e molti Paesi asiatici sono entrati nell'arena mondiale con grandi aspettative di raggiungere gli altri stati. L'educazione è sempre stata lo strumento più efficace. Molti missionari salesiani hanno portato il carisma salesiano con il loro zelo missionario, un carisma che si concentra sullo sviluppo umano e cristiano attraverso opere tradizionali come le scuole, le scuole tecniche che possono essere collegate o circondare una comuni-

tà parrocchiale. Queste sono ancora molto efficaci in diversi Paesi in via di sviluppo, semisviluppati o addirittura sviluppati, in quanto si rivolgono ai giovani per trasformarli in buoni cittadini e devoti credenti. Anche nelle stazioni missionarie dove l'e-vangelizzazione sembra essere al centro dell'attenzione, prima o poi i Salesiani avviano qualche forma di programma educativo per elevare la vita dei giovani poveri di queste aree. I collegi o gli ostelli con centinaia di ragazzi sono ancora molto diffusi in numerose ispettorie dell'EAO, perché rispondono alle esigenze dei giovani che hanno un disperato bisogno di un ambiente sicuro e adeguato agli studi e alla formazione religiosa.

È noto che molte di queste opere sono molto apprezzate dal governo e un buon numero di esse riceve il suo sostegno.

E quelli che ispirano più speranza?

Sono i giovani che ispirano più speranza. In molte case/scuole/oratori salesiani possiamo trovare migliaia e migliaia di giovani che le frequentano per ricevere una qualche forma di formazione. In

questo contesto, la crescita del carisma salesiano è assicurata per le prossime generazioni, poiché molti giovani aspirano a continuare le opere buone che i Salesiani hanno offerto loro e, a loro volta, ne assumeranno le responsabilità. Possiamo vedere che anche in una società in cui la Chiesa è una minoranza o in cui la società diventa sempre più fortemente secolarizzata, Dio chiama ancora i giovani cattolici a entrare nella vita salesiana.

Si avverte ancora una forte struttura familiare e un forte legame che insiste sull'alto valore della comunità. Non solo i giovani poveri che vengono sradicati dal villaggio e dalla famiglia per andare in città a cercare lavoro, ma anche i giovani professionisti di maggior successo vedono nella famiglia il fondamento di una prosperità continua nella loro vita. Più la Chiesa lavora sulla pastorale familiare, più l'istituto educativo salesiano inculca e forma i giovani a vivere i valori della famiglia, e più la società è sulla strada giusta per il suo sviluppo, nonostante tutte le minacce esterne dei mass media o della propaganda liberale. E questa è una dimensione forte alimentata dal carisma salesiano.

I collegi o gli ostelli con centinaia di ragazzi sono ancora molto diffusi in molte ispettorie dell'EAO, perché rispondono alle esigenze dei giovani che hanno un disperato bisogno di un ambiente sicuro e adeguato agli studi e alla formazione religiosa.



Quali sono i problemi più acuti del momento?

Il principale è come vivere la nostra identità carismatica salesiana. I salesiani dell'EO hanno avuto molto successo nella gestione di parrocchie, scuole e oratori. Alcune Ispettorie hanno lasciato eredità innegabili con glorie nel passato e anche nel presente. Molti dei fondatori del carisma salesiano sono stati elevati agli onori degli altari (san Luigi Versiglia e san Callisto Caravario) o sono in procinto di farlo (Cimatti, Braga, Majcen). Hanno lasciato i loro Paesi per venire nell'Estremo Oriente asiatico, non solo per educare ma anche per evangelizzare i giovani e tutte le persone (!) Il cristianesimo ha qualcosa di unico e speciale da offrire ai popoli dell'Asia e del Pacifico: Gesù Cristo. Sotto l'impatto globale, anche molti Paesi dell'EO stanno diventando sempre più laici, nonostante le loro radici familiari religiose. Come mistici nello Spirito Santo, i Salesiani sono sfidati a testimoniare la completa antropologia cristiana delineata da Gesù il Signore nella loro vita quotidiana e nei loro servizi.

Allo stesso tempo, le differenze culturali, etniche e persino religiose, invece di essere un tesoro comune da condividere, potrebbero essere manipolate da forze politiche avidi di potere e diventare fattori disastrosi per destabilizzare i Paesi a livello interno o regionale.

Quali sono i bisogni più urgenti?

Ogni Paese deve affrontare le proprie urgenze, che sono piuttosto diverse e in qualche modo contrastanti. Tuttavia, qualunque sia lo stato raggiunto dal Paese nella sua trasformazione sociale ed economica, "i poveri sono sempre con voi!". Per istinto, i salesiani sono attenti a riconoscere le diverse forme di povertà che colpiscono i giovani (minoranze etniche, immigrati, lavoratori migranti ecc.). Come fare in modo che le forze interne raggiungano questi giovani emarginati e assicurino loro un futuro? Riconoscendo queste necessità, difficilmente un'Ispettoria salesiana può offrire la soluzione senza



I Salesiani collaborano attivamente con tutte le famiglie religiose presenti nel territorio.

entrare in partnership con altre Ispettorie, come chiede il Rettor Maggiore.

Come vede il futuro?

Il raccolto è abbondante, ma i lavoratori sono pochi. Insieme all'Asia meridionale, il 33% della popolazione mondiale risiede in questa regione. Il campo apostolico per la Chiesa e per i Salesiani in particolare è estremamente vasto. Allo stesso tempo, la Chiesa invita i suoi fedeli in Asia e nel Pacifico a entrare in un triplice dialogo: dialogo con i poveri, con la cultura e con le religioni. Con la loro identità carismatica missionaria, i Salesiani si impegnano nell'educazione e nell'evangelizzazione, dando la priorità ai giovani poveri come parte sensibile della società.

Essendo cresciuto e lavorando in un'Ispettoria (VIE) che ha perso quasi tutto durante e alla fine della guerra (1954 e 1975), mettendo insieme qualcosa di molto umile per ricominciare, credo che nessuna difficoltà, nessuna sfida (interna o esterna) possa impedire ai Salesiani di dedicare i loro servizi ai giovani in difficoltà: Dio ama i giovani; don Bosco amava i giovani; i bisogni dei giovani sono evidenti, cioè la missione salesiana è significativa. Spetta a ogni salesiano compiere questa missione affidata a lui e alla sua comunità da Dio. ◆

I 5 rimpianti più grandi

Bronnie Ware ha lavorato come assistente ai malati terminali. Questo lavoro l'ha portata a scrivere "I cinque rimpianti più grandi di chi sta per morire". Il libro ha avuto un successo mondiale.

Ecco la lista dei 5 rimpianti più grandi che provano le persone in punto di morte:

Rimpianto 1: Vorrei aver avuto il coraggio di vivere una vita fedele ai miei principi e non quella che gli altri si aspettavano da me

Viviamo in un mondo fatto di apparenze e di giudizi. Spesso viviamo le nostre vite facendo **esattamente** ciò che la gente si aspetta da noi o temendo il giudizio degli altri. Il problema di questo modo di vivere sta nel fatto che spesso andiamo *contro i nostri principi* e contro ciò che il nostro cuore ci dice di fare. Questo è uno dei *rimpianti più comuni* in assoluto ed è uno dei rimpianti che causa più **dolore** perché ci si rende conto troppo tardi degli errori commessi. Quando il tempo inizia a scarseggiare tutto assume un significato **diverso**. Ciò che prima reputavamo importante, diventa insignificante e ciò cheavamo per scontato diventa fondamentale al punto da rimpiangerlo per non averne compreso prima l'importanza.

Rimpianto 2: Vorrei non aver lavorato così tanto

Vivere una vita felice significa trovare un **equilibrio** in tutte le cose: lavoro, famiglia, passioni.

Quando si dedica più tempo ad una cosa piuttosto che un'altra, ecco che l'equilibrio viene meno ed è proprio questo fatto che ci fa rimpiangere di non aver dedicato del tempo prezioso anche alla famiglia o alle nostre passioni.

Ora immaginate di non avere più la possibilità di godere della presenza di vostra/o moglie/marito/madre/padre/nonna/nonno (o le persone che amate, chiunque esse siano).

Come vi sentireste pensando al fatto che avete dedicato gran parte della vostra vita al lavoro *senza aver potuto apprezzare il tempo con le persone che amate?*

Rimpianto 3: Vorrei avere avuto il coraggio di esprimere i miei sentimenti

L'incapacità di esprimere i propri sentimenti nei confronti delle persone che amiamo è uno dei **peggiori** mali del nostro tempo.

Spesso si ha *paura di aprirsi e di essere sinceri* e questa paura è dovuta al dolore che può derivare dalla nostra onestà (anche se questo fosse provocato solo dal semplice imbarazzo).

Tutte le cose che ci avevano caratterizzato da bambini, come la sincerità, la purezza e la trasparenza, *vengono perse per strada* e ci ritroviamo soli e **separati** gli uni dagli altri.

La paura del dolore, di un rifiuto, del giudizio ci fa innalzare questi muri che ci allontanano dagli altri e che allontanano gli altri da noi. Il problema è che ci fanno perdere *una fetta preziosissima della nostra vita*.

Rimpianto 4: Vorrei essere rimasto in contatto con i miei amici

"La cosa che mi manca più di tutte sono le mie amicizie. Alcuni sono morti. Altri sono in situazioni come la mia.

Con altri ancora ho perso i contatti. Vorrei non averlo fatto. Pensi che gli amici ci saranno sempre. Ma la vita va avanti e improvvisamente ti ritrovi senza più nessuno al mondo che ti capisca o che sappia qualcosa della tua storia.”

Ecco un altro rimpianto molto comune e non è un caso che lo sia.

Siamo animali sociali e questo nostro istinto ci porta a *sviluppare costantemente relazioni sociali* o comunque ci porta a desiderare un confronto con le altre persone, anche al solo fine di passare il tempo. La **solitudine** è un altro grande male del nostro tempo. Un amico (**vero**) è probabilmente la persona che più ti può aiutare e supportare nella vita.

Un amico è l'unico che può capire come ti senti (o quantomeno avvicinarsi a capirlo) poiché è con il tuo amico che ti puoi aprire senza avere la paura di essere giudicato. È quello che fa un vero amico: *ti ascolta, ti aiuta e ti supporta.*

Rimpianto 5: Vorrei aver permesso a me stesso di essere più felice

“Ogni giorno è un dono adesso, sai. È sempre stato così, ma solo ora ho rallentato il ritmo abbastanza da riusci-

re a scorgere l'enorme bellezza che ogni giorno ci offre. Possiamo dare così tante cose per scontate.” Possiamo scegliere ogni giorno di essere felici e di agire come se lo fossimo. In realtà *possiamo essere tutto quello che desideriamo se ci diamo la possibilità di esserlo.*

La **gratitudine**, se praticata tutti i giorni e, magari, per il resto della vita, è una forza molto potente. In genere ci focalizziamo sul volere sempre di più dalla vita: più soldi, più relazioni, più cose...

Ma se questo può essere considerato un modo per spronarci ad avanzare, potrebbe, sul lungo termine, rivelarsi controproducente se non c'è una forza uguale e contraria a fare da equilibrio.

Quella forza è la gratitudine. *Apprezzare ciò che già abbiamo* è la cosa più importante da fare. Apprezzare ogni singolo nuovo giorno su questa terra, apprezzare il momento presente (l'unico vero momento che esiste), apprezzare le cose che abbiamo, anche quelle più piccole, come una penna o l'acqua calda, ci consente di focalizzarci sull'abbondanza che già possediamo. ◆



shutterstock.com

Le tante vite di Ivrea



Dal settembre 2020 la gestione dell'Opera è stata affidata dall'Ispettore salesiano ai laici: Melisenda Mondini, salesiana cooperatrice, è stata nominata nuova Direttrice ed affiancata da un gruppo di Cooperatori che già da molti anni collabora all'interno della Casa di Ivrea e che ha preso a cuore la missione salesiana come una scelta anche di vita, oltre che professionale.



Il nostro ieri

L'Istituto "Cagliero" nasce nel 1892 e il suo nome riporta ad una grande persona, il cardinal Cagliero, nato a Castelnuovo d'Asti, un uomo che, seguendo le orme di don Bosco, dedicò la sua vita ai giovani e alle missioni. I Salesiani aprirono la loro Casa a studenti provenienti da tutta Europa e "a novizi" che giunsero da ogni parte d'Italia. Da subito l'attenzione al territorio e la vicinanza alla popolazione furono di primaria importanza: i Salesiani di Ivrea iniziarono a coltivare il cuore e la mente di numerosi giovani, accogliendoli nell'oratorio che venne fondato nel 1910. Sicuramente fu la realizzazione del sogno più grande di don Bosco che prevedeva la presenza della musica, dello sport, del teatro e delle attività di assistenza scolastica per i ragazzi in difficoltà. Anno memorabile fu il 1922, quando vennero aperte le porte ai giovani missionari che volevano prepararsi per affrontare il loro cammino e così numerosi ragazzi accorsero da tutta Italia. Possedevano un cuore



grande, pronto al sacrificio, pur di soccorrere il prossimo. Il loro operato (si pensi che i missionari furono ben 962) portò aiuto materiale e spirituale alle popolazioni in difficoltà dislocate in ogni parte del mondo.

Il nostro oggi

La Casa salesiana del cardinal Cagliero si fregia ancora oggi del titolo di un tempo: Istituto Missionario.

Continua infatti la sua *mission* in Ivrea e nel territorio circostante, concentrandosi negli ultimi decenni sull'accompagnamento dei giovani, accogliendo tutti, senza preclusioni sociali, religiose e culturali.

Porta avanti con fierezza la volontà di don Bosco, cioè accoglie ed educa i ragazzi, ponendosi come traguardo quello che si propose il fondato-



L'Istituto pone le sue basi nell'accogliere il ragazzo con particolare attenzione alla sua situazione di partenza umana, culturale e spirituale, nel farlo maturare come persona, curando intelligenza, volontà, socialità e bontà e nel promuovere la crescita integrale.



L'ampia proposta di attività laboratoriali consente la socializzazione e la creatività in ambito artistico, musicale, sportivo e teatrale.



re della congregazione salesiana con il suo primo Oratorio, ovvero formare “*onesti cittadini e buoni cristiani*”, in un clima di accoglienza, evangelizzazione, studio e allegria.

L'Istituto infatti pone le sue basi nell'accogliere il ragazzo con particolare attenzione alla sua situazione di partenza umana, culturale e spirituale, nel farlo maturare come persona, curando intelligenza, volontà, socialità e bontà e nel promuovere la crescita integrale e la piena realizzazione della persona nel contesto sociale grazie ad un cammino che si snoda tra la Scuola Primaria e la Scuola Secondaria di Primo Grado.

Un cambiamento epocale

Dal Settembre 2020 la gestione dell'Opera è stata affidata dall'Ispettore salesiano ai laici: Melisenda Mondini, salesiana cooperatrice, è stata nominata nuova Direttrice ed affiancata da un gruppo di Cooperatori che già da molti anni collabora all'interno della Casa di Ivrea e che ha preso a cuore la

missione salesiana come una scelta anche di vita, oltre che professionale.

Questa nuova gestione ha a capo un Consiglio di Indirizzo presieduto dall'Ispettore salesiano con la presenza del Delegato di Pastorale Giovanile, l'Economo Ispettorale, la Direttrice dell'Opera e il Delegato salesiano.

Melisenda Mondini ha accolto questa pionieristica proposta con entusiasmo, con consapevolezza e con la profonda convinzione che la Casa salesiana di Ivrea avrebbe dovuto continuare ad essere sul territorio faro di accoglienza e solidarietà.

Immediata è stata la sua opera di coinvolgimento, in questa innovativa e affascinante sfida, del personale docente e ausiliario: ciascuno ha raccolto con estrema cura il carisma salesiano, interpretandolo rispettosamente alla luce della propria vocazione e seguendo le parole di papa Francesco: *"Il Signore desidera che facciamo della vita un'opera straordinaria attraverso i gesti ordinari, i gesti di ogni giorno. Lì dove viviamo, in famiglia, al lavoro, ovunque, siamo chiamati a essere testimoni di Gesù, anche solo donando la luce di un sorriso"*.

Dunque testimoni, ma anche missionari, non in terre lontane, ma nel proprio contesto di vita, perseguendo l'obiettivo non semplice, ma entusiasmante, di formare ragazzi capaci di affrontare con umanità e coscienza le sfide del Mondo, collaborando proficuamente in questo intento con la Pastorale Giovanile della Diocesi di Ivrea.

Il cambiamento è stato accolto dalle famiglie degli studenti con estrema serenità e fiducia: grande è stata la disponibilità di molti a proseguire il cammino scolastico ed extrascolastico in un clima di familiarità e dialogo.

Spirito innovativo

Sulla scia di questa evoluzione, si è mirato ad implementare quello spirito innovativo che contraddistingue l'Istituto Cardinal Cagliero già da diversi anni: gli alunni possono infatti fruire delle LIM, di una rete wifi, di libri digitali, di Ipad per le attività



dei singoli o per quelle in cooperative learning, di un'aula digitale dotata di un computer per ciascuno, di strumenti di robotica educativa motivanti e coinvolgenti e di una stampante 3d.

L'innovazione si respira anche nei numerosi progetti didattici e laboratori educativi che nel corso di questi anni sono stati proposti agli alunni e che contraddistinguono l'offerta formativa della scuola: nel corso del primo ciclo di istruzione gli allievi, attraverso un progetto di potenziamento linguistico, hanno l'opportunità di acquisire solide competenze comunicative ed espressive nella lingua inglese grazie ad un orario che prevede due ore in più di lezione rispetto alle tre ore curricolari e al supporto degli insegnanti madrelingua; gli allievi inoltre possono conseguire la certificazione ICDL, riconosciuta in più di 100 Paesi che attesta il livello essenziale di competenze informatiche e web. L'ampia proposta di attività laboratoriali consente poi la socializzazione e la creatività in ambito artistico, musicale, sportivo e teatrale.

Tutto questo intorno al cuore della scuola: il Cardinal Cagliero infatti si sviluppa intorno ai suoi cortili, proprio come voleva don Bosco; il cortile era infatti il luogo dove lui raccoglieva i ragazzi del suo oratorio per conquistarli ed è il luogo dove ancora oggi ragazzi, docenti ed educatori si incontrano per portare avanti il suo grande progetto. ◆

Dal Settembre 2020 la gestione dell'Opera è stata affidata dall'Ispettore salesiano ai laici: Melisenda Mondini, salesiana cooperatrice, è stata nominata nuova Direttrice ed è affiancata da un gruppo di Cooperatori.

Fabio Aynaudi

La sua prima esperienza è stata come animatore in un oratorio parrocchiale, recentemente è stato nominato Segretario del Movimento Giovanile Salesiano per il Piemonte ed eletto coordinatore della Segreteria nazionale.



«Sono segretario del MGS del Piemonte, un gruppo di ragazzi con cui la segreteria, il delegato e la consigliera di pastorale giovanile si confrontano sui cammini, gli eventi e le proposte che riguardano tutto il territorio».

Ti puoi presentare?

Sono Fabio Aynaudi, ventitré anni, laureando magistrale in storia presso l'Università degli studi di Torino con il sogno di poter presto, con il carisma salesiano, insegnare ai ragazzi della scuola media. Sono cresciuto a Fenestrelle, un piccolo paese della val Chisone che conta poche centinaia di abitanti. Lì l'estate è sempre stata il momento più atteso, perché i tanti villeggianti che frequentano Fenestrelle la rendono viva e animata, ma soprattutto perché da una quindicina di anni, più precisamente dal 2006, prima alcuni animatori poi sempre di più

con il passare degli anni, si impegnano ad organizzare qualche settimana di estate ragazzi per i bambini e i ragazzi.

L'Oratorio Mamma Margherita di Fenestrelle conta tra animatori e ragazzi poco più di un centinaio di persone, non ha sicuramente i numeri di un grande oratorio di città, ma un contesto così ristretto consente di avere una cura delle attività e delle relazioni del tutto unica e introvabile in altre realtà.

Che cos'è l'Oratorio per te?

Cresciuto in questo contesto oratoriano atipico, senza un sacerdote incaricato ma con grandi esempi di animatori più grandi mi sono trovato a seguire un iter che ho trovato per me naturale; dopo la terza media iniziare a dare una mano come aiuto animatore, poi animatore per tutta la durata delle superiori e dal 2018, quando chi era responsabile e coordinatore dell'oratorio ci ha comunicato che non avrebbe più potuto occuparsene, insieme ad altri ragazzi della mia età abbiamo preso in mano come responsabili quello che per noi era stato casa, svago, divertimento, amicizia e famiglia.

Appena maggiorenni le difficoltà incontrate non sono state poche, tanti errori, tanti tentativi falliti,



ma anche grandi soddisfazioni e soprattutto tanti passi fatti in particolare per noi e per il gruppo animatori.

Come hai incontrato i Salesiani?

Il 2018 è un anno molto significativo per me. Appena terminate le settimane di estate ragazzi del primo anno da responsabile, sicuramente il più faticoso, confuso e meno fruttuoso, partecipai ad un pellegrinaggio estivo proposto dal MGS Piemonte: invitato quasi contro voglia da mio fratello, ora lo ricordo come un punto di svolta determinante nel mio percorso.

Fu il primo vero incontro con il mondo salesiano: fino a quel momento guardandolo da fuori avevo pensato “non fa per me”, ma in quel pellegrinaggio, in un momento di tanti cambiamenti quali l'imminente inizio dell'università e l'estate ragazzi appena finita, vissuta in maniera tanto diversa dal solito, mi sono sentito smontare nelle mie certezze da quel contesto che prima mi pareva distante da me e avevo bisogno di ricostruire, ma non più da solo. Fino a quell'estate il mio cammino di fede era estremamente infantile, fermo, fatto di abitudini e di qualche messa nel periodo estivo, ma non bastava più, c'era per la prima volta un aspetto emotivo e di relazione che non capivo.

Ho iniziato l'accompagnamento spirituale e da qui tanti passi. Il MGS è diventato sempre più parte della mia agenda, tra proposte di servizio come l'MGS day o i Savio Club e altre di cammino come gli esercizi spirituali o i gruppi ricerca... Ho anche svolto il servizio civile presso la pastorale giovanile di Valdocco, sperimentando in quell'anno anche la vita in comunità salesiana, trovandomi circondato da grandi esempi di adultità. Gli errori, le cadute e gli sbagli non sono scomparsi, ma una vita di fede attiva e in relazione mi ha sicuramente cambiato molte prospettive ed è cambiato il paradigma con cui guardavo la mia vita.

La preghiera, l'accompagnamento ed il servizio li considero ora tre gambe di uno sgabello: sen-

za una di queste non posso “stare in piedi”, e con l'aiuto di una guida ho potuto riordinare tanti aspetti della mia vita, dallo studio al divertimento fino alle relazioni. Questo mi ha fatto portare più frutto anche nell'oratorio di Fenestrelle, mi divenne più chiaro quanto fosse importante per i ragazzi quella realtà e ci rendemmo conto di avere tra le mani qualcosa di davvero grande. Gli anni seguenti da responsabili andarono sempre meglio, l'esempio dell'oratorio di don Bosco ci ha aiutati a far crescere anche la piccola realtà di Fenestrelle, il gruppo animatori crebbe molto e oggi è in grado di camminare da solo.



«Il mondo salesiano è diventato nel tempo sempre più quotidiano per me, e sento mio il carisma di don Bosco».

« La famiglia salesiana in questi anni mi ha accolto, cresciuto e si è rivelata concretamente una "famiglia", sono immensamente grato al Signore di avermi fatto incontrare ciascuno dei ragazzi, salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice che mi hanno accompagnato. »

Con gli altri corresponsabili abbiamo infatti deciso di iniziare a passare il testimone ai più giovani, per consentire loro di vivere quanto abbiamo avuto la fortuna di vivere noi e perché diventando noi giovani adulti alcuni impegni rendono proibitivo dedicarsi a tempo pieno all'oratorio Mamma Margherita, che resta comunque il luogo che, anche se



ci è voluto del tempo per capirlo, mi ha concesso di mettermi davvero a servizio e nel quale ho potuto incontrare il Signore in ogni ragazzo che è passato da lì.

Come vedi il Movimento Giovanile Salesiano?

Il mondo salesiano è diventato nel tempo sempre più quotidiano per me, e sento mio il carisma di don Bosco, dal 2020 faccio parte della consulta MGS del Piemonte, un gruppo di ragazzi con cui la segreteria, il delegato e la consigliera di pastorale giovanile si confrontano sui cammini, gli eventi e le proposte che riguardano tutto il territorio. Negli ultimi anni si sta investendo molto sulla consulta, nata proprio nel 2020, poiché crediamo fortemente in una vera e concreta corresponsabilità tra giovani, salesiani e figlie di Maria Ausiliatrice cercando di rispecchiare appieno quello che è il Movimento Giovanile Salesiano.

Come consulta, quando ci si incontra si cammina insieme sulla scia di quella che è la proposta pastorale, ci si confronta sugli eventi passati e si pensa insieme a quelli futuri, si scambiano idee e proposte in un clima tanto professionale quanto familiare e di comunità. Ad ora conta circa 25 persone tra cui 15 giovani rappresentativi di molte delle realtà salesiane del territorio.

Com'è il tuo impegno, oggi?

Recentemente sono stato nominato Segretario MGS per il Piemonte ed eletto coordinatore della Segreteria nazionale, composta da un giovane rappresentante per ogni territorio dell'Italia salesiana, don Roberto Dal Molin e suor Mara Tagliaferri.

Con la segreteria nazionale ci incontriamo mensilmente, presso il centro nazionale al Pio XI a Roma oppure in una casa dell'Italia salesiana che ci ospita, permettendoci anche di conoscere nuove realtà di territori diversi dal nostro. L'obiettivo della segreteria nazionale è di accompagnare i vari territori nel camminare insieme, così da costruire un'identità di

Italia salesiana partendo dalle realtà di ogni territorio. Nello specifico ha compiti propositivi, operativi ed esecutivi su mandato della Consulta nazionale (organo composto dalle segreterie di ogni territorio), ascoltando, rielaborando, raccogliendo i frutti e portando a concretezza le questioni emerse negli incontri con la consulta, dando per esempio forma alla proposta pastorale che accompagnerà il movimento giovanile salesiano l'anno successivo. Il ruolo di coordinatore non è di presidenza ma di servizio, ci si occupa di organizzare il lavoro della segreteria, in collaborazione con don Roberto e suor Mara si convoca, si prepara l'ordine del giorno e si guidano gli incontri con la consulta nazionale. La famiglia salesiana in questi anni mi ha accolto, cresciuto e si è rivelata concretamente una "famiglia", sono immensamente grato al Signore di avermi fatto incontrare ciascuno dei ragazzi, salesiani



e delle figlie di Maria Ausiliatrice che mi hanno accompagnato e con cui tutt'ora ho la fortuna di condividere e camminare insieme. Il movimento giovanile salesiano è proprio questo: camminare, costruire e servire insieme giovani, SDB e FMA. Il desiderio è quello di poter aiutare ad offrire ad altri esperienze e cammini di livello che davvero cambino la vita come è stato per me. ◆

«Il movimento giovanile salesiano è camminare, costruire e servire insieme giovani, SDB e FMA.»





Da 120 anni a questa parte

A Biancavilla, in provincia di Catania, la frase normale di ragazzi e giovani è "Andiamo dalle Sorelle. Con loro si sta bene!".

Don Bosco in piazza

Giungono 120 anni fa e vengono accolte volentieri, diventano parte integrante del territorio confermando la lungimiranza sia del cardinale Giuseppe Francica Nava, il quale propose l'apertura della casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice, sia dell'Ispettrice suor Maddalena Morano la quale si rese presente per aiutare a porre le basi della costruzione della casa, completata nel 1908 con la generosità della benefattrice Francesca Messina.

Siamo a Biancavilla, un comune in provincia di Catania dove le Figlie di Maria Ausiliatrice proseguono la missione educativa; mediante la loro presenza sono nati svariati gruppi diventanti in seguito attivamente appartenenti alla Famiglia salesiana. Abbiamo chiesto ad Antonio Zappalà, collaboratore Video Star, di indicarci alcuni gruppi: "è d'obbligo nominare le ex allieve le quali si sono impegnate a portare avanti molte attività e i valori sui quali si fonda l'opera. Negli anni '70 è nato il gruppo dei Salesiani Cooperatori che, promuovendo i valori di don Bosco, si è impegnato a portare avanti le attività educative per i giovani, come ad esempio il GREST durante il periodo estivo. Successivamente il gruppo ha proposto anche la realizzazione di una Piazza dedicata a don Bosco, giungendo a far costruire una statua che lo raffigura insieme a due ragazzi". Le attività tuttavia non si limitano al GREST in

quanto negli anni si sono moltiplicate: a partire da una semplice Casa per le orfane del paese sono arrivate ad avere la scuola sia per l'infanzia sia per la primaria; l'Istituto propone inoltre anche alcune attività che si svolgono durante l'oratorio pomeridiano per i giovani.

Il contagio della gioia

La storia della Casa è caratterizzata dall'impegno, dalla coerenza e soprattutto da una gioia contagiosa. Generazioni di giovani hanno messo a disposizione la loro presenza guardando a don Bosco, trasmettendo la sua importanza educativa ai loro figli che così hanno seguito le stesse orme collaborando con le suore, sempre pronte a sorridere, ad accogliere tutti e ad avere una parola giusta per ognuno, proprio come faceva don Bosco con i suoi ragazzi. La Direttrice dell'Istituto Maria Ausiliatrice di Biancavilla, suor Biagina Calanni Billa, ha rilasciato un'intervista rispondendo alle domande che seguono.

Dopo 120 anni di attività a Biancavilla, come vede la presenza salesiana?

"Biancavilla è sempre stata caratterizzata dalla presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore sono state costantemente parte integrante non solo della società ma dei gruppi giovanili, facendosi accogliere con entusiasmo. Nonostante i tempi siano

cambiati, la presenza salesiana rimane un punto di riferimento per i giovani che ancora oggi continuano a frequentare le nostre attività, soprattutto il Centro Aggregativo. Noi come Istituto non coinvolgiamo solo i giovani ma l'intera Comunità biancavillese, soprattutto nelle festività che appartengono alla Famiglia salesiana. È bello vedere come la comunità si senta ancora coinvolta nelle varie iniziative e come l'Istituto si riempia di una gioia che contagia, soprattutto in occasione di ricorrenze importanti, quali la festa don Bosco e di Maria Ausiliatrice, le quali favoriscono l'incontro con le varie realtà educative.”

Quale difficoltà vede per raggiungere i giovani del territorio, quali sono i problemi?

“Tutt'ora ci sono ragazzi e giovani che, per svariati motivi, vivono situazioni di disagio familiare, sociale, culturale. Uno dei problemi principali è sicuramente quello dei giovani che restano ai margini della società e che quindi stentano ad essere coinvolti e a lasciarsi coinvolgere da altri giovani che vivono il senso di appartenenza a gruppi di impegno o esperienza simili. Il nostro compito come Figlie di Maria Ausiliatrice è quello di garantire il Sistema Preventivo, ovvero lo stile educativo vissuto sia da don Bosco sia da Maria Domenica Mazzarello. È urgente raggiungere i giovani lì dove sono, far capire loro che possono guardare al futuro mettendosi in

gioco con coraggio, guidarli nella ricerca del senso della vita, aiutarli a scoprire e accettare il progetto di Dio, sostenerli nella ricerca dei loro punti di forza, parafrasando don Bosco che direbbe “il punto accessibile al bene”! Per noi Figlie di Maria Ausiliatrice, pertanto, è urgente entrare in dialogo con i giovani, ascoltarli, essere empatici nei loro confronti.”

Per il futuro quale impegno sinodale può realizzare la Famiglia Salesiana di Biancavilla, in particolare per incontrare i giovani?

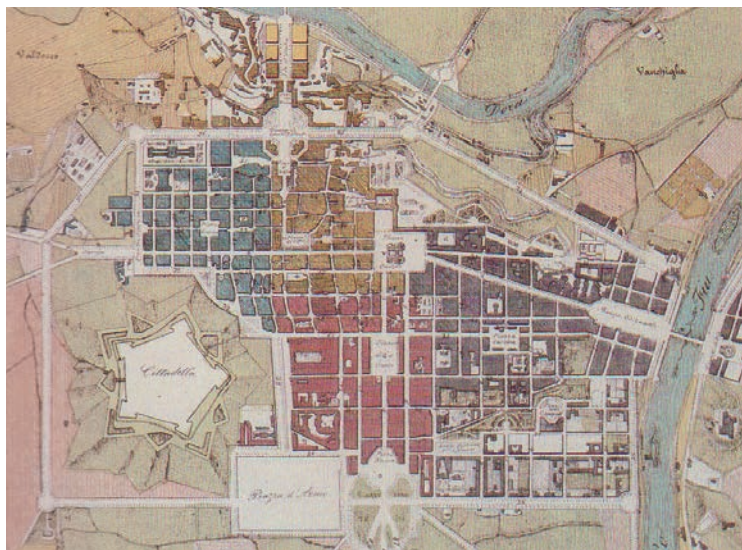
“Un impegno sinodale che sicuramente potrà raggiungere i giovani di oggi, ma anche le generazioni future, è quello di lavorare in sinergia con le altre agenzie educative presenti nella realtà biancavillese; la collaborazione e la responsabilità condivisa con le altre Istituzioni ecclesiastiche del territorio, il dialogo con le famiglie, l'ascolto e il confronto con i giovani sono elementi necessari per rispondere insieme alle sfide educative e pastorali, nello stile salesiano che ancora oggi si traduce in vicinanza, familiarità e gioia”. La famiglia salesiana a Biancavilla è viva e, nonostante le difficoltà, è proiettata verso il futuro con speranza. La Casa delle Salesiane continuerà ad essere sempre al servizio della gente, della comunità e ogni giovane biancavillese non potrà che dire, come da 120 anni a questa parte: “Andiamo dalle Sorelle. Con loro si sta bene!”



La storia della presenza salesiana a Biancavilla è caratterizzata dall'impegno, dalla coerenza e soprattutto da una gioia contagiosa.

Museo Casa don Bosco

Alla scoperta di un edificio ricco di storia.



Pianta di Torino nel 1839. In alto a sinistra la zona disabitata di Valdocco.

A Valdocco anche i muri parlano di don Bosco

Negli anni trascorsi a Torino-Valdocco ho ricevuto l'incarico dal Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime, di coordinare i lavori di progettazione, di realizzazione del restauro conservativo e di allestimento del museo Casa don Bosco. È stato un periodo intenso ed impegnativo. Intenso, perché si metteva mano alla casa delle origini del carisma salesiano, la casa costruita dallo stesso don Bosco, in poche parole ad una vera e propria reliquia, da trattare come tale. Impegnativo, perché il coordinamento delle competenze di altissimo livello espresse dall'architetto, dal museografo, dal museologo e dal responsabile della comunicazione, ciascuno a capo di un *pool* di professionisti e di maestranze, non è stata cosa facile. Nella fase iniziale di ripulitura dell'edificio dalle superfetazioni che la fantasia dei salesiani e le necessità del tempo avevano richiesto, le sorprese non sono mancate e, a volte, sono state davvero emozionanti.

Togliere con delicatezza dai muri originali le aggiunte di pareti, pavimenti e solai rifatti con materiali non adatti e gli impianti obsoleti ed invasivi, è stato come accarezzare la mano della nonna chiedendole di raccontarci la storia della sua giovinezza. E la nonna non ci ha deluso. Quello che questo edificio ci ha rivelato di sé, del contesto in cui fu costruito, delle scelte di don Bosco, lo presento nelle pagine di questo breve testo. Sollecitato a questo da numerosi amici e confratelli salesiani che sentendomi raccontare le scoperte che quotidianamente si rivelavano a noi, mi hanno fortemente spinto a scrivere. La gran parte di ciò che viene raccontato lo riprendo dal lavoro di coloro (salesiani e laici) che finora hanno studiato e scritto la vita di don Bosco e delle origini della Congregazione Salesiana.

Il territorio fra Corso Regina Margherita e la Dora

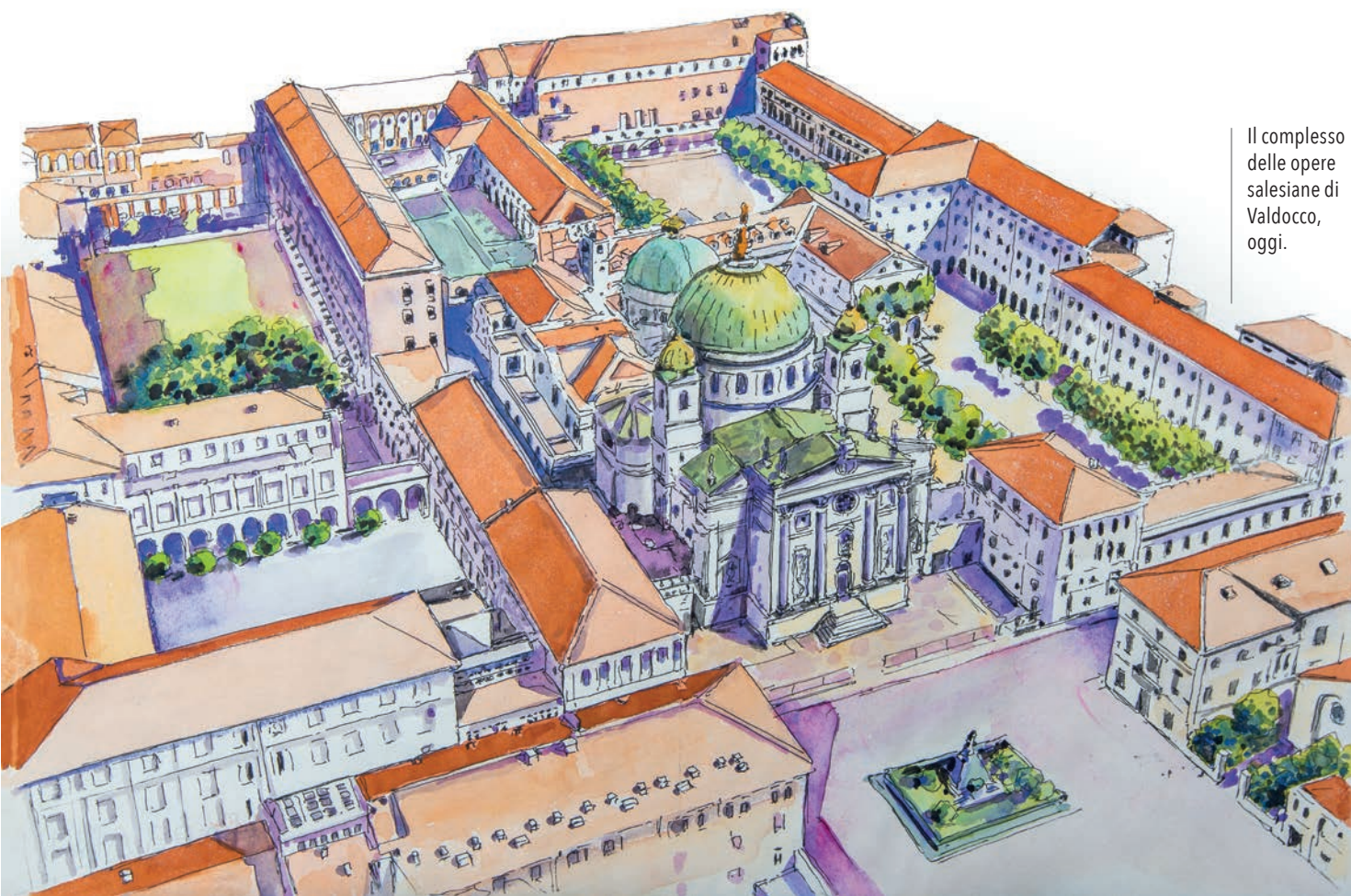
La città di Torino viene fondata dai romani alla confluenza tra il Po e la Dora Riparia. Dei due fiumi, però è la Dora che ha sempre rivestito per i torinesi un'importanza particolare dal punto di vista sociale ed economico. Il Po, che arriva a Torino da sud, lambisce placidamente la città, è ampio e funge da difesa naturale.

La Dora invece, a regime torrentizio, arriva dalla Valle di Susa a nord ovest di Torino con tanta energia, a causa del dislivello naturale.

Valdocco si trova a nord di Torino, appena fuori le mura della città, dentro l'alveo naturale del fiume Dora. Ancora oggi notiamo la pendenza delle vie del quartiere, e tra queste vi è anche Piazza Maria Ausiliatrice, che da Corso Regina Margherita scendono verso la Dora. Qui nel periodo di don Bosco è un pullulare di attività: magli, segherie, mulini,

tessiture di lana. È la zona delle attività produttive perché l'acqua della Dora, prelevata a monte della città tramite canali artificiali, faceva funzionare le varie macchine ad energia idraulica. Altra caratteristica di Valdocco ai tempi di don Bosco è la sua collocazione a ridosso di uno dei grandi viali che costituiscono la nuova cintura della città, grandi strade volute da Napoleone durante il periodo di annessione del Piemonte alla Francia (1800-1814). Per decreto di Napoleone, le città murate del Piemonte devono smantellare la cinta difensiva. I francesi, da un punto di vista politico, vogliono dare un segnale forte alla città di Torino: non deve più difendersi dai francesi, perché adesso sono loro i padroni di casa. Dal punto di vista sociale essi ritengono che sia il momento di aprire le città ai territori circostanti e

alla campagna. Quindi questo tipo di difesa non è più necessario. Fanno radere al suolo le difese militari della città settecentesca, che sono un terrapieno e, spianandole, costruiscono i primi grandi viali di Torino. Uno di questi è proprio Corso Regina Margherita (allora si chiamava Corso San Massimo), che terminava nel grande Rondò della Forca da cui iniziava Corso Principe Eugenio. Luoghi ben conosciuti e visibili tutt'oggi. La parte centrale dei grandi viali, diremmo oggi, era riservata all'alta velocità. Facilitava infatti lo spostamento dei carri carichi di merci e il transito delle carrozze, ed era a loro riservato. I controviali ai lati invece servivano ai pedoni, erano i grandi marciapiedi del tempo. E di gente che andava a piedi ce n'era molta. Quando leggiamo che don Bosco, alla sera, congedandosi dai giovani a Porta Palazzo li mandava



Il complesso delle opere salesiane di Valdocco, oggi.

tutti a casa e i più grandi lo riaccompagnavano fino all'oratorio, camminavano proprio nei controviai dell'attuale Corso Regina Margherita. Don Bosco arriva dunque a Valdocco, e non è il primo dei santi sociali torinesi dell'Ottocento a stabilirvisi perché prima di lui erano già operativi il Rifugio della Marchesa di Barolo (1823) e la Piccola Casa della Divina Provvidenza del santo Benedetto Cottolengo (1832).

Una periferia vivace e laboriosa

Don Bosco trova una periferia abitata soprattutto da giovani immigrati dalle campagne e dalle valli del Piemonte, impiegati nell'edilizia o nelle attività produttive. E questi sono anche i primi ragazzi

che don Bosco accoglie in Oratorio: muratori che lavoravano sulle impalcature alla costruzione dei palazzi prospicienti i nuovi viali e operai impiegati nelle officine della zona. Le case che ci sono in zona, quando arriva don Bosco, non sono cascine di campagna a vocazione agricola e nemmeno le case di abitazione dei proprietari: in casa Pinardi non abitava il signor Pinardi, in casa Moretta non abitava il signor Moretta (che era un prete), in casa Filippi non abitavano i fratelli Filippi, in casa Bellezza non abitava una donna bellissima... Il nome della casa era il cognome della famiglia proprietaria dell'immobile. Erano tutte «case di ringhiera», praticamente dei condomini popolari del diciannovesimo secolo, case affittate stanza a stanza.

Il sito, indicato dalla Madonna, dove sarà costruita la Basilica.



Sappiamo che nell'inverno del 1845-46 don Bosco prende a pigione tre camere in casa Moretta (la casa si trovava dove adesso vi sono gli uffici parrocchiali e l'ostello Mamma Margherita).

L'abitazione viene descritta come una casa lunga con nove stanze al piano terra e altrettante al primo piano, a cui si accedeva tramite una scala esterna e un ballatoio comune.

In quelle tre stanze, dal novembre 1845 al marzo 1846, don Bosco avvia la prima scuola serale di Torino. Fa scuola a 200 ragazzi. Ricevette lo sfratto a causa delle lamentele dei vicini. Casa Filippi invece si trovava esattamente dove oggi vi è il negozio di souvenir e la libreria, dentro Valdocco. In quella casa al primo piano c'era una filanda, mentre nei magazzini e locali laterali della corte vi era il deposito dei carretti comunali e nelle stanze soprastanti trovavano alloggio i carrettieri. Nei lavori di ristrutturazione (2016) degli ambienti destinati ai pellegrini che visitano Valdocco, è emerso il muro di facciata della casa adiacente a casa Filippi, caratterizzata dall'ampio porticato in cui venivano parcheggiati i carretti. Nel muro perimetrale del dehor del bar di Valdocco, si possono vedere le arcate, le colonne in mattoni rossi con il marcapiano in pietra chiara e le chiavi metalliche di bloccaggio dei tiranti di questo edificio che, molto probabilmente, è oggi il reperto edificato più antico che abbiamo a Valdocco.

Casa Pinardi

Casa Pinardi, costruita dai fratelli Filippi, viene comprata dal signor Pinardi il 14 luglio 1845 come investimento che garantisce una rendita grazie all'affitto dell'intera casa concluso con Pancrazio Soave il 10 novembre 1845.

Sul retro della casa, il signor Pinardi fa costruire una tettoia anch'essa concessa in affitto al signor Pancrazio Soave (fabbricante di soda), il quale a marzo del 1846 la subaffitta a don Bosco. Particolare interessante che lo stesso don Bosco ci racconta nelle sue *Memorie dell'Oratorio*, giocando sulle parole, è che lui cerca un "oratorio" e il Soave gli



Come si presentava la piccola casa di Pinardi.

offre la disponibilità di un "laboratorio" a conferma che in questa zona era alta la domanda di laboratori dove avviare un'attività artigianale. Don Bosco affittava la tettoia dal signor Pancrazio Soave, la trasforma in una semplice cappella che inaugura il giorno di Pasqua, era l'11 aprile 1846. Poi don Bosco si ammala gravemente tanto che la sua vita è seriamente in pericolo e per essa i giovani pregano con fervore la Consolata. Si ritira convalescente presso la casa materna a Castelnuovo per tutta l'estate del 1846 e quando torna a Valdocco con sua mamma il 3 novembre 1846 prende tre stanze a pigione in casa Pinardi. Il mese successivo, cioè a dicembre 1846, affitterà tutta la casa memore dello sfratto dalle tre stanze ricevuto la primavera precedente dal canonico Moretta per le lamentele degli altri condomini che mal sopportavano, dopo una giornata di intenso lavoro, gli schiamazzi serali dei ragazzi di quel prete strano.

Paga l'affitto della casa per cinque anni, nel frattempo l'oratorio festivo è diventato anche una casa per una ventina di ragazzi e, il 19 febbraio 1851, finalmente potrà comprarla pagandola Lire 28 500. Per acquistarla don Bosco deve mercanteggiare non poco con Pinardi, che all'inizio della trattativa chiedeva l'esorbitante somma di Lire 50 000. Da osservare che il Pinardi aveva pagato la casa ai fratelli Filippi Lire 14 000 e dopo soli sei anni la rivende a don Bosco per più del doppio del prezzo di acquisto. Applicando un indice di rivalutazione storica che parte dall'unità d'Italia (1861) il prezzo pagato da don Bosco per casa Pinardi e il terreno circostante, corrisponde oggi (2022) ad un prezzo di acquisto di circa Euro 150 000,00.

(Continua)

Testimonianze giurate al processo di Santità di don Bosco

«Fui il secondo ragazzo accettato nella casa di don Bosco»

Felice Reviglio, parroco di S. Agostino in Torino.

Felice Reviglio nacque a Torino, presso la parrocchia di S. Agostino. Si allontanò dalla religione cristiana per difficoltà incontrate nella parrocchia e per l'atteggiamento ostile della sua famiglia. A 16 anni era un buon cantore di brani d'opera lirica, e volle conoscere don Bosco e il suo Oratorio. Don Bosco vide in lui un futuro sacerdote e sperò di farne il primo salesiano (Michele Rua aveva 5 anni meno di lui). Reviglio fu davvero il primo sacerdote cresciuto nell'Oratorio, ma disse a don Bosco che non se la sentiva di diventare salesiano. Don Bosco l'aiutò a inserirsi nel clero diocesano, dove fu parroco a Volpiano e poi parroco di S. Agostino, la parrocchia dov'era nato. Fu sempre un amico totale di don Bosco.

Io sono il teologo Reviglio Felice, 60 anni, nativo e domiciliato a Torino, curato della parrocchia di Sant'Agostino in questa stessa città.

«Entrai nell'Oratorio scavalcando un muro»

Nella mia deposizione mi attengo a quanto so di mia propria scienza, ciò che ho visto e udito. Ho conosciuto don Giovanni Bosco circa l'anno 1847 (don Bosco aveva 32 anni, Reviglio ne aveva appena compiuti 16). Un giorno di domenica con alcuni miei amici, attirato da ciò che si diceva di don Bosco, cioè che trattava i giovani con molta bontà, mi presentai all'Oratorio scavalcando un piccolo muro, poiché la porta era già chiusa. Penetrai così nella piccola chiesa dove si facevano le funzioni. Mi accorsi subito che quel meschino Oratorio non poteva essere stato altro che una stalla o tettoia, convertita in cappella.

Fin dal primo istante fui enormemente sorpreso nel vedere tanti giovani della mia età e condizione, devoti e modesti come agnellini, pendere dalle labbra di un piccolo e venerando sacerdote, che seppi poi essere il teologo Giovanni Borei, il quale con dolcezza, semplicità e affabilità istruiva quello stuolo di giovani.

Dopo mi trattenni nel cortile, e presi parte alla ricreazione. Il mio primo desiderio era quello di conoscere e avvicinare quel prete che mi era stato descritto dai miei amici con tanto entusiasmo, come un padre amoroso della gioventù, don Bosco. Lo avvicinai, e forse per la prima volta sentii una gioia ineffabile, che ora conosco essere stata la prima chiamata che Dio mi faceva per attirarmi a sé. È molto difficile tentare di descrivere l'accoglienza affabile, benigna che ebbi da don Bosco, e la profonda commozione che provai. Mi fece alcune domande sul mio stato e la mia condizione, poi fece risuonare al mio orecchio una di quelle potenti parole che egli sapeva dire per guadagnare la gioventù. Mi sentii del tutto mutato. Per non dirgli di no, con quei miei compagni che mi avevano accompagnato cantai alcuni pezzi d'opera, che furono molto graditi... Avevo allora 16 anni, vivevo nell'ignoranza della dottrina cristiana e non conoscevo nemmeno il *Padre nostro*. Intenerito dal mio misero stato, don Bosco nel nostro secondo incontro mi invitò dolcemente a recarmi dietro l'altare della cappella, dicendomi che sarebbe venuto subito ad ascoltare la mia confessione. Era questa l'abile operosità sua: girava tra i giovani che si ricreavano e avvicinava quelli che, con il suo occhio penetrante e ispirato, conosceva aver maggior bisogno della sua carità.

«La prima volta che mi confessai da don Bosco»

Recatomi di slancio nella cappella, trovai diversi giovani che aspettavano anch'essi di confessarsi da don Bosco. Venuto il mio turno, versai il mio cuore nel suo, e udii una parola che infuse nell'anima mia la pace più ineffabile. Dopo la confessione, egli si offerse di istruirmi nelle prime verità della fede, che mi vennero poi insegnate da don Ponte, da lui delegato. Siccome egli veniva a mensa con don Bosco, mi riceveva tutti i giorni dopo pranzo, e mi insegnava il catechismo. Per fortuna sua, alcuni anni prima ero già stato ammesso alla prima Comunione, ma mi era stata poi proibita dal parroco di S. Agostino perché non sapevo il *Padre nostro*. Fu quindi facile richiamare alla mente le lezioni che avevo ricevuto da bambino, e in quindici giorni fui pronto alla prima Comunione, che ricevetti dalle mani di don Bosco. Da quel momento l'Oratorio divenne il mio luogo prediletto, lo frequentavo almeno tutti i giorni, e qualche volta più volte al giorno. In quelle ore imparai la musica, che potei ben presto eseguire tanto all'Oratorio come altrove. Alla sera, dopo la lezione che ci faceva don Bosco, egli ci accompagnava verso casa. Giunti sui viali, cantavamo varie lodi alla Madonna, poi tornavamo alle nostre famiglie.

«Mi arrampicai su un gelso per sfuggire a mia madre»

Con il passare dei giorni, don Bosco venne a conoscere bene la mia situazione, e si offrì di accettarmi in casa sua in qualunque giorno mi fossi presentato. L'occasione si presentò molto presto. Una sera, stanco del lavoro, affranto dalla privazione del cibo e offeso da ingiurie e minacce, verso le otto di sera scappai verso l'Oratorio. Don Bosco non era ancora tornato a casa, e per timore di essere raggiunto da mia madre mi arrampicai su un gelso, che con le sue abbondanti foglie mi nascose dagli sguardi, nonostante il chiarore della luna. Rannicchiato tra un ramo e l'altro come un malfattore che ha paura di essere raggiunto dalla giustizia, attendevo con



grande trepidazione l'arrivo di don Bosco. Venne finalmente don Bosco, ma anche mia madre che, persuasa che fossi fuggito all'Oratorio, voleva riportarmi a casa. Tra mia madre e don Bosco s'ingaggiò un dialogo lungo e non troppo piacevole, che preferisco non ricordare.

Io, ascoltatore inosservato, avevo solo paura che qualcuno guardasse in su verso l'albero, e mi scoprisse. Fu certo Provvidenza che nessuno mi vide, e che sia don Bosco sia i miei compagni (arrivati intanto per la scuola serale) non avendomi visto, assicuraronomi mia madre che lì non potevo essere. Appena lei se ne andò, cominciai a respirare. Quando tutti se ne furono andati, discesi dall'albero e andai a bussare alla porta di don Bosco. Egli, sommamente sorpreso di vedermi e sentito ciò che mi era capitato, disse alla sua veneranda madre di darmi pane e minestra, e mi assegnò un lettino per riposare nella notte. Il giorno dopo incontrai mia madre che tornò a cercarmi, e ottenni il suo pieno consenso di rimanere all'Oratorio. Da quel momento divenni il secondo ragazzo accettato nella casa di don Bosco. In quel modo don Bosco inaugurava il suo ospizio, e dava un nuovo sviluppo alla sua missione.

«Per dieci anni vissi accanto a mamma Margherita. Essa mi confidò...»

Per vari anni, con gli altri (che di giorno in giorno crescevano di numero) ricevevo quotidianamente minestra e pane, e potevamo raccogliere nel vicino orto la verdura che ci doveva servire da compana-

«L'Oratorio divenne il mio luogo prediletto, lo frequentavo almeno tutti i giorni, e qualche volta più volte al giorno».

«Egli si adoperava per gettare le fondamenta di una società religiosa, i membri della quale gli professarono ubbidienza. Io fui il primo scelto da lui a questo fine. Sebbene non mi sia sentito di promettergli l'obbedienza che chiedeva, fui ugualmente aiutato da lui a proseguire gli studi, e lasciato da lui in perfetta libertà di consacrarmi alla diocesi».

tico. (...) Conobbi la madre di don Bosco. Vissi accanto a lei dieci anni, e posso dire con tutta verità che era donna di eminente pietà, semplicità, di preghiera e di sacrificio. Da lei stessa seppi che, rimasta vedova all'età di 29 anni, ebbe molte proposte di matrimonio, alle quali tutte rinunciò per attendere all'educazione dei suoi due figli, cosa che le costò lavoro, privazione di riposo e molti sudori. (...)

La vita del primissimo Oratorio, minuto per minuto

Dal giorno che entrai nell'Oratorio, osservai la santa e intelligente operosità che don Bosco adoperava per la santificazione dei giovani. In un cortile abbastanza vasto che circondava la cappella si radunavano nei giorni festivi circa cinquecento giovani. Egli aveva provvisto diversi giochi e attrezzi di ginnastica per trattenerli allegramente: bocce, piastrelle, stampelle, il passo del gigante, le parallele, il cavalietto, e nelle occasioni di S. Luigi e di S. Francesco di Sales c'era la corsa nei sacchi, la

rottura delle pignatte, il rompicollo (*arrampicata su un piano inclinato sdruciolevole, un'imitazione povera dell'albero della cuccagna*).

Durante la ricreazione dei giovani, don Bosco andava girando all'intorno, e ora si avvicinava a uno e ora a un altro, e in tale occasione, mentre nessuno se ne accorgeva, li interrogava per conoscerne l'indole e i bisogni. Era riuscito ad avere l'aiuto di vari e buoni sacerdoti, che lo aiutavano, assistevano i giovani nel tempo di ricreazione. Si formavano diversi gruppi, intorno a don Bosco e ad altri sacerdoti, e si cantavano lodi alla Madonna. Queste ricreazioni si svolgevano prima e dopo le funzioni sacre.

Fin dal mattino presto, in ogni stagione dell'anno, don Bosco si trovava in cappella e confessava i giovani che già numerosi frequentavano i sacramenti. A un'ora stabilita celebrava la S. Messa, dopo la quale raccontava dalla piccola cattedra la storia sacra in modo così familiare e interessante che, alla fine, alcuni sapevano ripetere le sue parole e rispondere alle sue curiose ma importanti domande.

Nelle feste più solenni, dopo le funzioni, regalava ai giovani pane e salame, o altro companatico.

Nel pomeriggio c'era un'istruzione popolare, fatta quasi sempre a dialogo tra don Bosco e il teologo Borei.

«Fui il primo scelto da don Bosco per la Congregazione salesiana»

Don Bosco sentiva il bisogno di aiutanti nella sua santa impresa, aiutanti che fossero animati dal suo medesimo spirito. Egli avviava agli studi solo quelli dai quali sperava con il tempo un aiuto. Ma se avveniva che dopo qualche



tempo i giovani non avessero quel desiderio, tuttavia dimostrassero vocazione sacerdotale, don Bosco lasciava loro pienissima libertà, e si adoperava con non minore premura per procurare loro i mezzi per arrivare al sacerdozio, lieto di provvedere alla Chiesa preti, di cui specialmente allora si sentiva molto bisogno.

Egli si adoperava per gettare le fondamenta di una società religiosa, i membri della quale gli professassero ubbidienza. Io fui il primo scelto da lui a questo fine. Sebbene non mi sia sentito di promettergli l'obbedienza che chiedeva, fui ugualmente aiutato da lui a proseguire gli studi, e lasciato da lui in perfetta libertà di consacrarmi alla diocesi. Anzi, per una sua raccomandazione speciale ottenni dall'arcivescovo la nomina a un patrimonio ecclesiastico. Ammiro i disegni della divina Provvidenza, la quale dispose che io ricevessi il Battesimo e fossi parrochiano della parrocchia di S. Agostino ove ora sono parroco.

«Lo incontrai tante volte negli anni che seguirono»

Ogni volta che don Bosco incontrava nelle strade o durante i suoi viaggi dei figli che erano usciti dalla sua casa, dopo essersi informato della loro condizione, chiedeva notizie dell'anima loro. Diceva: «E la Pasqua l'hai fatta? Sei sempre un buon cristiano? Vienimi a trovare presto». In questo modo riusciva a far ritornare alle pratiche religiose forse abbandonate. Domande simili faceva agli stessi sacerdoti e parroci, da lui avviati al sacerdozio, come posso dichiarare d'aver fatto verso di me, dandomi in pari tempo norme onde disimpegnare santamente il mio ministero.

Aveva infuso in noi tanto amore verso la Chiesa che ci sentivamo disposti a difenderla anche a costo della vita, e io, se nutro tali sentimenti in me, lo devo a don Bosco e posso attestare che i più potenti impulsi di obbedienza e fedeltà alla Chiesa li ricevetti e ho impressi in me da don Bosco.

Una volta mi trovai, mentre ero già parroco in To-

rino, a far visita a don Bosco. Erano le cinque del pomeriggio ed egli pranzava da solo. Mangiava pochi fagioli, malamente conditi, in una scodella di stagno, dopo aver lavorato molte ore al tavolino. Tutto il suo vitto si riduceva a così poco. Ne sentii una stretta al cuore. Don Bosco praticava per primo la massima che frequentemente ci ripeteva: mangiare per vivere e non vivere per mangiare. Questo sistema lo praticò fino alla fine della sua vita.

«Vidi avverarsi le profezie di don Bosco»

Quando si benedì la prima pietra della chiesa di S. Francesco di Sales (nel 1851), la prima chiesa dell'Oratorio, a noi sembrava che quella fosse l'opera massima che avesse potuto fare don Bosco. In quell'occasione, a me che facevo le meraviglie per la nuova chiesa, don Bosco disse con sicurezza, come avesse avuto i tesori a sua disposizione: «Questo è nulla! Vedrai cosa si fabbricherà qui davanti e qui attorno», e descrisse la casa colossale che adesso si ammira. Sicché, di mano in mano che si ampliava l'Oratorio, io notavo l'avveramento delle sue predizioni, e lo raccontavo come cosa meravigliosa, poiché quando don Bosco predisse tali cose, non c'era alcuna possibilità di successo.

Rammento anche che, mentre eravamo attorno a lui cinque chierici tra i quali io stesso, disse: «Tra voi uno sarà vescovo». Devo confessare ingenuamente che, essendo il più anziano, orgogliosamente credevo di essere il predestinato. Così, quando nel 1884 (trent'anni dopo) fu consacrato vescovo monsignor Giovanni Cagliero, uno dei cinque presenti, io alla mensa (davanti al cardinale Alimonda e agli altri vescovi consacranti e moltissime persone compreso don Bosco) ricordai la predizione, e feci pubblica confessione della mia presunzione. Il salesiano don Francesia, anche lui tra i cinque chierici che sentirono la predizione, e ora presente alla mensa, pubblicamente dichiarò che anche lui si era preparato a fare la stessa dichiarazione e a confessare che anche lui aveva pensato di essere il predestinato. ♦

PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 3

I guard-rail della vita

La pedagogia dei genitori controcorrente è una *pedagogia positiva*. Per noi, un sorriso fa fare più strada che non un rimprovero.



shutterstock.com

Una verità fondamentale della sana sapienza: la vita umana è decisa da due monosillabi: 'sì' e 'no'. Tutti e due necessari! Però i 'sì' devono prevalere sui 'no'. Sosteniamo i 'sì' perché i 'no' aiutano semplicemente a sgombrare il terreno, mentre i 'sì' danno la spinta; i 'no' formano il muro, i 'sì' fanno crescere! Ecco: sia chiaro una volta per tutte: la pedagogia dei genitori controcorrente è una *pedagogia positiva*. Per noi, un sorriso fa fare più strada che non un brontolio.

Per noi, è più saggio chi, insegnando al bambino ad andare in bicicletta, gli dice: "Guarda avanti!", che non quello che gli dice: "Attento a non cadere!".

L'effetto del fattore RP

Il fattore RP è l'equilibrio tra ricompense e punizioni nel controllo del comportamento del bambino. Karoru Yamamoto della Arizona State University, eminente studioso in questo campo, ha calcolato che un fattore RP di 5:1 è il più efficace. Ciò significa che il bambino riceve cinque ricompense contro una sola

punizione. Gli esperimenti di Yamamoto hanno dimostrato che se il fattore RP è meno di 5:1 (in altre parole, quando il bambino è punito con maggior frequenza) la sua immagine di sé viene quasi inevitabilmente danneggiata. Non solo, ma la condotta per cui la punizione viene inflitta cessa molto raramente e non fa che trasformarsi in qualche altro tipo di comportamento altrettanto indesiderabile. Il bambino, per esempio, può mostrare segni di ostilità camuffata quali ostinazione, resistenza passiva, muta insolenza, indifferenza o scontrosità. E se viene punito anche per questi comportamenti, può tendere a ritirarsi in un mondo di intensa fantasia. Il bambino così trattato abbandona presto la speranza di esser capace di conquistarsi l'amore e l'approvazione dei genitori e, vedendosi inadatto a soddisfare le loro esigenze, abbandona l'impresa. Non vi sto suggerendo di rinunciare ad ogni forma di punizione: è necessario stabilire netti confini al comportamento del bambino, sia per il suo bene sia per il bene altrui, e le violazioni a queste regole familiari possono venire legittimamente penalizzate. La ricerca ha solo messo in chiaro che, per ogni punizione inflitta in seguito ad un comportamento sgradito, dovrebbero almeno esserci altre cinque occasioni in cui la buona condotta venga ricompensata. Il primo passo per migliorare in vostro figlio una negativa immagine di sé è, perciò, il riportare il fattore RP al livello giusto. Nel caso di gran parte delle famiglie ciò richiede poca o nessuna riduzione

numerica delle punizioni, ma comportò che i genitori diventassero consapevoli e reattivi alle occasioni di ricompensare il buon comportamento da parte dei figli.

I NO per amare

È importante però non sottovalutare la grande valenza pedagogica dei 'no': i 'no' irrobustiscono l'io; i 'no' ricordano che vi è un'autorità; i 'no' danno sicurezza.

I 'no' di oggi preparano i 'sì' di domani: 'sì' allo studio, al lavoro, al dovere, anche quando la vita mostra i denti e il sole picchia forte.

I 'no' rendono più socievole e simpatico il figlio. "Un bambino abbandonato a se stesso, diventa un rompiscatole, un adulto instabile, nevrotico".

A noi importa insegnare ai figli che, se vogliono impaginare bene la vita e non pasticciarla, devono fin da oggi, andare tutti i giorni a scuola dai 'no' per attrezzarsi a combattere e vincere le quattro peggiori malattie che hanno tutte, alla radice, la mancanza di grinta che solo i 'no' fanno crescere.

Queste le quattro poco simpatiche malattie che insidiano l'io privo di volontà: il *conformismo* dell'intruppato, dell'imbranato che non ha la forza per andare contro corrente; il *minimismo* di chi si accontenta di restare bonsai; l'*animalismo* di chi vede l'altro e l'altra solo come preda; il *pilatismo* di chi non ha il coraggio di compromettersi, di impegnarsi: preferisce lavarsi le mani e lasciare che decidano e vivano gli altri.

Il noto esperto danese Jesper Juul scrive: «Quando nel corso della mia pratica per diventare terapeuta familiare mi capitò di sentire per la prima volta la frase: "Il no è la più amorevole di tutte le risposte", non la capii. Solo gradualmente, dopo numerosi colloqui con le famiglie più disparate, afferrai il senso più profondo di tale affermazione. Se oggi guardo indietro alla mia vita privata e professionale, mi rendo conto che la maggior parte delle difficoltà e dei conflitti in famiglia nasce anche perché i componenti non sono in grado di dire

no, pur desiderando farlo. Perché non si definiscono i propri confini personali e non si esprimono con sufficiente chiarezza, forse perché la cultura della famiglia non lo permette, o perché uno o più componenti non trovano lo slancio sufficiente per farlo.

Con questo non intendo dire che dovremmo "respingerci" di più l'un l'altro, ma semplicemente che spesso ci preoccupiamo troppo poco dei nostri confini e bisogni individuali, e tendiamo ad attribuire la colpa di ciò ad altri. L'arte di dire no significa anche assumersi la responsabilità delle proprie azioni, nell'interesse di tutti».

Trasformare i No in Sì

L'unico pericolo è esagerare. Una madre si sfoga: «Dici sempre no!» Vi suona familiare questa protesta? Quando ho ammesso davanti ad altri genitori che la mia prima risposta alle richieste dei miei figli era solitamente negativa, molti di loro hanno riconosciuto di avere lo stesso comportamento. Se rispondete spesso alle richieste dei vostri figli con rifiuti automatici, provate un piccolo esperimento: contate quante volte dite no in un giorno. Questo esercizio può essere immensamente illuminante (e talvolta imbarazzante). Se rispondete negativamente troppe volte, forse avete già notato che i vostri figli non accettano il vostro NO come risposta e continuano a provare a farvi dire di sì, il che, anche

se non cedete, vi tiene in perenne stato di conflittualità». ♦



Una stra-ordinaria normalità

Soprattutto tra i giovani prevale una diffusa avversione per tutto ciò che è percepito come banale, ordinario e, dunque, mediocre, che si traduce nella tendenza a inseguire, e talvolta a inventare *ex novo*, modelli di vita quanto più è possibile alternativi e fuori dagli schemi.



Cosa è normale per te?
Oggi forse le offese,
ordinare un caffè,
aspettar fine mese.
Da un po' io negli occhi tuoi vedo un falò
che brucia da sé, brucia da mesi.
Poi mi chiedi perché non ho voglia di dire
ciò che tengo per me: è solo un'opinione!
Da qua sembra inutile pregare,
ma spero di essere me stessa per sempre,
per sempre...
Vorrei dirti vieni da me,
non ne sono capace!
È sbagliato per te annullar le difese;
da qua mi sembrava quasi un anno fa
quando fuori si guardava la neve,
la neve...

Il concetto di “normalità” è spesso associato all’idea di una vita ordinaria, monotona, ripetitiva, priva di “colpi di testa” che rischino di sconvolgere una quotidianità vissuta all’insegna dell’abitudine e della *medietà*. Un’esistenza indubbiamente rassicurante e senza scossoni, ma che, nel realizzare una vagheggiata conformità alle aspettative sociali e culturali di un dato momento storico, condanna chi la sceglie all’omologazione e alla banalità, finendo di fatto con il soffocare ogni autentico desiderio e le aspirazioni più profonde, che rimangono sopite e inconfessate.

Nella percezione comune, “normalità” diventa così sinonimo di “mediocrità” e si contrappone totalmente alla ricerca di una felicità più piena, fatta di gesti rivoluzionari e di emozioni intense, che soli sembrano garantire – attraverso la rottura di ogni schema e il superamento di ogni stereotipo – la possibilità di un’esistenza all’altezza delle proprie aspettative. Anche a costo di infrangere le regole e di trasgredire ogni limite...

In questa visione un po’ manichea che pretende di tracciare una linea di demarcazione netta tra ciò che è normale e ciò che non lo è, tra l’ordinario e lo stra-ordinario, i giovani adulti del terzo millennio si trovano spesso ad un bivio: piegarsi alle convenzioni sociali e adattarsi a condurre una vita tutto sommato ragionevole, ma incolore e senza azzardi, oppure fare una scelta controcorrente, inseguendo l’imprevisto e l’eccentricità, anche se questo significa imparare a convivere con una permanente incertezza e portare il peso della propria diversità.

Ad un’analisi più attenta, tuttavia, una prospettiva di tal genere risulta un po’ troppo schematica. Chi stabilisce, infatti, che cosa vuol dire essere “normali”? In base a quali criteri di giudizio alcune opzioni esistenziali appaiono socialmente più accettabili di

altre? E, soprattutto, ha ancora senso oggi parlare di “normalità”, associando a tale categoria l’utopia di una vita regolare e senza inciampi?

In una società sempre più fluida ed inquieta, in cui si moltiplicano a dismisura le possibilità tra cui scegliere, mentre di pari passo sembra sfumare ogni confine troppo rigido tra convenzionale e anti-convenzionale, inseguire una vagheggiata normalità appare come una scelta profondamente inattuale. Soprattutto tra i giovani prevale, invece, una diffusa avversione per tutto ciò che è percepito come banale, ordinario e, dunque, mediocre, che si traduce nella tendenza a inseguire, e talvolta a inventare *ex novo*, modelli di vita quanto più è possibile alternativi e fuori dagli schemi, sostenuti dall’incrollabile convinzione – che poi spesso si rivela illusoria – che ciò possa salvarci dal rischio dell’anonimato e dell’insignificanza.

In questa affannosa ricerca di originalità e autenticità, che in molti casi altro non è che il tentativo di dare un senso alla propria esistenza, dimentichiamo tuttavia che ciò che può renderla davvero *stra-ordinaria* non è il continuo rincorrere la novità,

bensi la capacità di dare valore e un significato nuovo a ogni singolo gesto o azione quotidiana. Ciò che conta, insomma, forse non è tanto cercare a tutti i costi di “essere differenti”, quanto piuttosto impegnarsi, anche dal basso della propria normalità, a “fare la differenza”. ◆

Forse troverò un altro senso,
guardo il vetro, ma poi ripenso
a tutte le volte che mi dicevi:
“Fai da te, che sennò poi ti fregghi”.
Ti amavo quando non mi volevi;
noia sopra queste riviste,
esco per non essere triste,
correrò sotto 'sto temporale,
anche un abbraccio può farmi male.
Dimmi che cosa vuol dire normale
per te...
È normale anche quando
vedi la mia rabbia crescere.
Prova a dirlo un po' più piano
che siamo stanchi di fingere.
Vorrei capire se vorresti pure te
capire che normale non è un limite!
Dimmi che cosa vuol dire normale...

(Giorgia, *Normale*, 2022)



shutterstock.com

Si parte per le missioni... confidando nei sogni

I sogni missionari di don Bosco, pur senza anticipare il corso degli eventi futuri, hanno avuto per l'ambiente salesiano il sapore delle previsioni.

(Continua dal numero precedente)

A richiamare l'attenzione di don Bosco al problema missionario contribuirono non poco pure il sogno missionario del 1870-1871 e soprattutto quelli degli anni Ottanta. Se nel 1885 invitava monsignor Giovanni Cagliero alla prudenza: "non si dia gran retta ai sogni" ma "solo se servono moralmente", lo stesso Cagliero partito alla testa della prima spedizione missionaria (1875) e futuro cardinale, li giudicava come semplici ideali da perseguire. Altri salesiani invece e soprattutto don Giacomo Costamagna, missionario della terza spedizione (1877) e futuro ispettore e vescovo, li intendeva come un itinerario da seguire quasi obbligatoriamente, tanto da chiedere al segretario di don Bosco, don Giovanni Battista Lemoyne, di mandargli i "necessari" aggiornamenti. A sua volta don Giuseppe Fagnano, sempre missionario della prima ora e futuro Prefetto apostolico, li considerava come espressione di un desiderio di tutta la Congregazione, che doveva sentirsi responsabile di realizzarli cercando i mezzi ed il personale. Don Luigi Lasagna infine, missionario partito con la seconda spedizione nel 1876, e pure futuro vescovo, li considerava come una chiave per conoscere il futuro salesiano in missione. Don

Alberto Maria De Agostini poi nella prima metà del secolo xx si sarebbe lanciato personalmente in pericolose e innumerevoli escursioni in America australe sulla scia dei sogni di don Bosco.

Comunque si possano intendere oggi, resta il fatto che i sogni missionari di don Bosco, pur senza anticipare il corso degli eventi futuri, hanno avuto per l'ambiente salesiano il sapore delle previsioni. Visto poi che erano privi di significati simbolici e allegorici ed invece erano ricchi di riferimenti antropologici, geografici, economici, ambientali (si parla di tunnel, di treno, di aereo...) hanno costituito un incentivo per i missionari salesiani ad agire, tanto più che si sarebbe potuto verificarne l'effettiva realizzazione. In altre parole i sogni missionari hanno orientato la storia e tracciato un programma di lavoro missionario per la società salesiana.

La chiamata (1875): un progetto immediatamente rielaborato

Negli anni Settanta in America Latina era in corso un notevole tentativo di evangelizzazione, grazie soprattutto ai religiosi, nonostante le forti tensioni presenti fra la Chiesa e i singoli Stati liberali. Attraverso contatti con il console argentino in Savona, Giovanni Battista Gazzolo, don Bosco nel dicembre 1874 si offrì di provvedere preti per la *Chiesa della misericordia* (la chiesa degli italiani) in Buenos Aires, come richiesto dal Vicario generale di Buenos Aires monsignor Mariano Antonio Espinosa ed accettò l'invito di una Commissione interessata ad un collegio a San Nicolás de los Arroyos, a 240 km a nord ovest della Capitale argentina. In effetti la società salesiana – che all'epoca compren-

deva pure il ramo femminile delle Figlie di Maria Ausiliatrice – aveva come suo primo obiettivo la cura della gioventù povera (con catechismi, scuole, collegi, ospizi, oratori festivi), ma non escludeva di estendere i suoi servizi a ogni tipo di sacro ministero. Dunque in quel fine 1874 don Bosco non offriva altro di quello che già si faceva in Italia. Del resto le Costituzioni salesiane, approvate definitivamente nell'aprile precedente, proprio mentre da anni erano in corso trattative per fondazioni salesiane in "terre di missione" extraeuropee, non contenevano alcun accenno ad eventuali *missiones ad gentes*.

Le cose cambiarono nel volgere di pochi mesi. Il 28 gennaio 1875 in un discorso ai direttori, e il giorno dopo a tutta la comunità salesiana, ragazzi compresi, don Bosco annunciò che erano state accolte le due suddette domande in Argentina, dopo che erano state rifiutate richieste in altri continenti. Riferì anche che "le Missioni in Sud America" (cosa che in questi termini invero nessuno aveva offerto) erano state accettate alle condizioni richieste, con la sola riserva dell'approvazione del papa. Don Bosco con un colpo da maestro presentava così a Salesiani e giovani un entusiasmante "progetto missionario" approvato da Pio IX.

Iniziava subito una febbrile preparazione della spedizione missionaria. Il 5 febbraio una sua circolare invitava i Salesiani ad offrirsi liberamente per tali missioni, dove, a parte alcune aree civilizzate, essi avrebbero esercitato il loro ministero fra "popoli selvaggi sparsi in immensi territori". Se anche aveva individuato nella Patagonia la terra del suo primo sogno missionario – dove selvaggi crudeli di zone sconosciute uccidevano missionari ed invece accoglievano benevolmente quelli salesiani – tale piano di evangelizzazione di "selvaggi" andava ben oltre le richieste pervenute dall'America. Di certo non ne era consapevole, almeno in quel momento, l'arcivescovo di Buenos Aires, monsignor Federico Aneiros.



Don Bosco procedette con determinazione ad organizzare la spedizione. Il 31 agosto al Prefetto di *Propaganda Fide*, cardinale Alessandro Franchi, comunicava di avere accettato la gestione del collegio di S. Nicolás come "base per le missioni" e dunque chiedeva le facoltà spirituali solitamente concesse in tali casi. Ne ebbe alcune, ma non ricevette alcun sussidio economico pur sperato perché l'Argentina non dipendeva dalla Congregazione di *Propaganda Fide*, in quanto con un arcivescovo e quattro vescovi non era considerata "terra di missione". E la Patagonia? E la terra del Fuoco? E le decine e decine di migliaia di *indios* viventi laggiù, a due, tremila chilometri di distanza, "alla fine del mondo", senza alcuna presenza missionaria?

A Genova, all'imbarco a ciascuno dei dieci missionari – fra cui cinque sacerdoti – diede venti particolari *ricordi*, di cui il primo era quello fondamentale: "Cercate anime, ma non danari, né onori né dignità". Ma non meno importante era l'ultimo: "Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato nel cielo".

(continua)

A Genova, all'imbarco a ciascuno dei dieci missionari diede venti particolari ricordi, di cui il primo era quello fondamentale: "Cercate anime, ma non danari, né onori né dignità".



In quelle terre lontane della Patagonia sbarcheranno centinaia di altri missionari salesiani, di cui uno dei più "grandi" è don Alberto De Agostini, alla cui figura ben diciotto docenti universitari italiani e argentini hanno recentemente dedicato la loro attenzione.

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di marzo preghiamo per la beatificazione del Servo di Dio **Andrea Majcen**, salesiano di don Bosco.



"Sono grato a Dio di avermi chiamato e di avermi fatto coraggio nel seguire la sua chiamata. È molto significativa l'avventura di vita, nella quale Dio ci manda!". Una frase che riassume una storia lunga di giorni, di avventure. Una vicenda veramente da patriarca, con diverse chiamate, partenze, abbandoni e soprattutto con la gioia e la grazia di avere una grande discendenza di figli spirituali frutto delle fatiche e delle prove apostoliche. Nato il 30 settembre 1904 a Maribor (Slovenia), in famiglia riceve una buona educazione cristiana. Matura un temperamento laborioso, fermo, deciso a realizzare tutto quello che vuole raggiungere, senza badare alle difficoltà. Rimane affascinato dalla vita di don Bosco e nel 1924 decide di entrare nel noviziato salesiano. I dieci anni a Ljubljana-Rakovnik sono un tempo di preparazione alla vocazione missionaria. La notizia del martirio del vescovo Luigi

Versiglia e del sacerdote Callisto Caravario (Cina - 1930) svegliano nel suo cuore il desiderio per le missioni. L'incontro con il missionario don Jožef Kerec (1932) lo porta alla decisione di partire per le missioni della Cina. Nel 1933 viene ordinato sacerdote e il 15 agosto 1935 nel santuario di Maria Ausiliatrice a Rakovnik, ricevendo il crocifisso missionario, conclude un'alleanza a vita con l'Ausiliatrice. Inizia la sua avventura sperimentando la fecondità del sistema preventivo a Kunming (Cina): "Annunzierò il Vangelo ai Cinesi nella lingua cinese; perciò, io sarò Cinese con i Cinesi", diventa il suo programma e il suo stile di vita. Persino le autorità del regime comunista di Mao vedono in lui un uomo che lavora per il bene dei Cinesi e mentre gli altri missionari sono già espulsi o patiscono nelle carceri, lui per un anno è insegnante di lingua russa nella scuola media statale. Dopo questo egli sperimenta la prima espulsione, il primo esilio, ma non si dà per vinto. Dopo il crollo del Vietnam del Nord, trasferisce verso il sud tutti gli orfani e salva loro la vita. Dal nulla nei venti anni trascorsi in Vietnam fa fiorire un immenso albero salesiano e con magnanimità di vedute inizia e consolida la presenza salesiana in Vietnam. Direttore, vicario dell'Ispezzore, primo maestro di novizi, ma soprattutto suscitatore e formatore di vocazioni religiose, l'uomo che trapianta il carisma di don Bosco nell'anima vietnamita secondo il suo principio: "con i Vietnamiti Vietnamita, alla ma-

niera vietnamita". Ritornato in patria a Ljubljana forma intorno a sé un vasto cerchio di gente che raccoglie materiale e aiuti finanziari, che poi spedisce in Vietnam. Dopo la celebrazione del giubileo d'oro di sacerdozio (1983) don Andrea capisce che non avrebbe potuto ritornare tra i suoi in Vietnam, e così indirizza tutte le sue energie verso il cammino della santità. Tale tensione quotidiana alla santità e l'impegno spirituale sono documentati nei Diari spirituali,

nelle Meditazioni e in Appunti. Accanto all'animazione missionaria tra i salesiani, dedica la gran parte del suo tempo alla direzione spirituale e al ministero della riconciliazione. È una guida spirituale molto ricercata, anche da parte dei sacerdoti e religiosi. Egli vive gli ultimi mesi consumandosi come una candela. Muore proprio a 95 anni, il 30 settembre 1999! Nello stesso giorno dell'anno in cui era nato nel lontano 1904, nasceva anche per il cielo!

Pregiera

O Dio infinitamente santo, il tuo servo fedele Andrea Majcen, missionario in Cina e in Vietnam, ardente salesiano e missionario, con grande zelo ha annunciato il Vangelo a tutti, specialmente ai giovani poveri ed abbandonati.

È salito al monte della santità con generosa bontà ed amorevolezza, diventando segno della tua misericordia nel sacramento della riconciliazione.

Ti preghiamo di glorificarlo davanti al nostro sguardo innalzandolo all'onore degli altari.

Aiutaci perché possiamo imitarlo venerandoti con cuore sincero.

Per sua intercessione esaudisci le nostre preghiere nelle necessità.

In modo speciale ti preghiamo per...

(mettere intenzione).

Fa' che anche la nostra vita sia un inno a te che sei lodato ora e sempre.

Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

L'11 gennaio 2023 il Dicastero delle Cause dei Santi nel suo Congresso ordinario ha dato la **validità giuridica all'inchiesta diocesana** per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione del **Servo di Dio monsignor Giuseppe Cognata**, (Agrigento 14 ottobre 1885 - Pellaro 22 luglio 1972) della Pia Società di san Francesco di Sales, Vescovo Titolare di Farsalo, già Vescovo di Bova, Fondatore dell'Istituto delle Salesiane Oblate del Sacro Cuore.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

La comunità

Don Augustine Baek

Responsabile di "Salesian Missions", morto a New Rochelle, il 30 dicembre 2022, a 64 anni.



Don Gus, come era conosciuto, combatteva contro un cancro allo stomaco che gli era stato diagnosticato nel 2020. Dopo l'aggravarsi delle sue condizioni, aveva ricevuto l'Unzione degli Infermi lo scorso 26 dicembre, circondato dall'affetto dei confratelli della comunità. Anche la comunità coreana dell'area metropolitana di New York, che aveva fedelmente servito per la maggior parte della sua vita sacerdotale, gli è stata vicino negli ultimi tempi.

Woon Taek Baek era nato a Kwangju, in Corea del Sud, il 19 settembre 1958. I suoi genitori erano Nam-Sik Baek e Kwi-Ja Lee. La famiglia comprendeva due figli e quattro figlie. Woon Taek divenne cristiano da adolescente, battezzato con il nome di Augustine il 29 maggio 1971, a Kwangju. Don Henry Bonetti, missionario salesiano americano in servizio a Kwangju, racconta che il gio-

vane Augustine, al liceo, era a capo del movimento degli studenti cattolici della sua scuola. Il 29 agosto 1984 è entrato nel programma "Figlio di Maria" al "Don Bosco College Seminary" di Newton, nel New Jersey, dove è stato guidato in due anni di discernimento vocazionale da don Tom Ruekert. Il 24 agosto 1986 è stato ammesso al Noviziato di San Giuseppe a Newton e un anno dopo ha emesso la prima professione salesiana (25 agosto 1987). Ha conseguito la laurea in filosofia presso il Don Bosco College nel maggio 1989.

Dopo due anni di formazione pratica, ha seguito gli studi teologici presso il Pontificio Collegio "Josephinum" di Worthington, Ohio (1991-1995), dove ha conseguito un master con lode in studi biblici. Ha emesso la professione perpetua il 21 agosto 1993, presso il "Don Bosco Retreat Center" di Haver-



SOSTIENICI

Da oggi è possibile effettuare donazioni per la Fondazione DON BOSCO NEL MONDO e sostenere Il Bollettino Salesiano, le missioni e le opere salesiane attraverso l'attivazione della domiciliazione bancaria (mandato per addebito diretto SEPA "CORE" - ex RID).

Puoi trovare il modulo da presentare al tuo istituto di credito e tutte le altre informazioni alla pagina

<https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

straw, N.Y., ed è stato ordinato a Columbus, Ohio, il 28 maggio 1995. Nel 1988 è diventato cittadino americano.

Il suo primo incarico sacerdotale è stato al "Salesian Boys & Girls Club" di East Boston, come assistente del Direttore Esecutivo (1995-1997). Successivamente è stato inviato alla parrocchia Corpus Christi di Port Chester, N.Y. (1997-1999). Poi ha trascorso cinque anni nella comunità di formazione di Orange, N.J. (1999-2004), ricoprendo diversi incarichi.

Nel 2004, a Stony Point, don Gus ha fondato il Centro "Reborn Young Christ" (RYC) per la Pastorale Giovanile coreana, che ha coordinato per 15 anni. Durante questo periodo ha viaggiato molto per servire i giovani coreano-americani e ha aiutato i salesiani coreani a svolgere il loro servizio verso i giovani sia nell'area di New

York sia in quella di Tampa Bay. Nel 2019 è stato chiamato ad assumere la guida di "Salesian Missions", la Procura Missionaria salesiana con sede a New Rochelle, negli Stati Uniti, succedendo a don Mark Hyde. Ha iniziato con energia, facendo diversi viaggi all'estero, come richiesto dal lavoro. La pandemia da Covid ha rallentato il tutto e poi è arrivata la diagnosi di cancro allo stomaco. Ha continuato comunque come meglio ha potuto, viaggiando anche nell'area di New York per fare appelli missionari, fino all'agosto 2022.

Il segretario esecutivo di Gus, Joann Oliva, ha dichiarato: "Posso solo aggiungere che è stato un piacere lavorare per lui e con lui ed essere presente, aveva sempre il sorriso sulle labbra. Amava l'ufficio missionario e ha fatto tanto per tutti i missionari. Ci mancherà davvero".

Il rappresentante dei Salesiani presso le Nazioni Unite (ONU), padre Thomas Pallithanam, che era partito per una visita di famiglia in India solo il 27 dicembre, pianse l'improvvisa perdita dell'amico: "Sebbene non fosse inaspettato, avevo sperato che al mio ritorno avrei potuto ancora vederlo e dirgli che era stato un così caro amico. Prima di partire per l'India, sono entrato nella sua stanza, gli ho sussurrato alcune parole di conforto e l'ho salutato. Ma avevo anche sperato che non sarebbe stato l'ultimo addio. Era molto favorevole al mio lavoro alle Nazioni Unite. E sapevo di poter contare sui suoi consigli e sulla sua forza. Da lui ho sempre avuto un orecchio disponibile e paziente. Era soprattutto un amico, gentile. Mi conforto al pensiero che da dove si trova ora continuerà ad essere l'amico e il sostegno che è stato nel breve periodo di



tre anni in cui sono stato associato a lui".

Durante i due anni affrontando la sua malattia, padre Gus a volte si scoraggiava, ma altre volte era ottimista e pieno di speranza. Ha riconosciuto il suo dolore e la difficoltà dei trattamenti contro il cancro, ma non si è davvero lamentato. Era sempre pronto per qualsiasi cosa Dio gli chiedesse.



Dati dell'ente beneficiario

Fondazione DON BOSCO NEL MONDO
Via Marsala 42, 00185 Roma
BANCA POPOLARE DI SONDRIO
IBAN IT86 0056 9603 2020 0000 7100 X00

I miei dati anagrafici

Compilando la scheda si accetta l'informativa sulla privacy

Cognome

Nome

Indirizzo

CAP

Città

Provincia

Telefono

E-mail

Codice fiscale



Inquadra il QrCode per scaricare il modulo da consegnare compilato al tuo istituto di credito

DESIDERO SOSTENERE CON CONTINUITÀ LA FONDAZIONE DON BOSCO NEL MONDO

Con la domiciliazione bancaria (mandato per addebito diretto SEPA "CORE" – ex RID) si possono aiutare con continuità le missioni salesiane. Farlo è semplice e veloce, compilando questo coupon e inviandolo a Fondazione DON BOSCO NEL MONDO.

Il primo prelievo dovrà cominciare a partire dal mese di

Il mio sostegno ammonterà a Euro

ogni mese ogni 3 mesi ogni 6 mesi ogni anno

Intestatario del conto e coordinate bancarie

Cognome e Nome/Ragione sociale

Indirizzo N CAP

Località Provincia Paese

IBAN Banca

Causale

DATA Firma

Puoi compilare e inviare questo modulo attraverso le seguenti modalità:

- Fondazione DON BOSCO NEL MONDO, Via Marsala 42, 00185 Roma
- +393429984165
- donbosconelmondo@sdb.org

Il canarino

Nancy Hamilton era nata con una grave malattia ai piedi e alle mani. A nove anni aveva già subito numerose operazioni chirurgiche. Le erano stati amputati i piedi e due dita della mano sinistra. A Nancy ogni operazione costava sofferenze acutissime, ma il sorriso rifioriva sempre sulle sue labbra.

La sua casa era sempre piena di piccoli amici. Le piacevano i gelati, la Coca Cola, i dischi e le canzoni che accompagnava con la sua esile vocina, ridendo e battendo le mani.

La bambina crebbe sana di mente, intelligente, incantata dallo splendore della natura. Inoltre, diventava di giorno in giorno più bella, suscitando allo stesso tempo ammirazione e pietà, a causa del suo stato fisico.

Ad esempio, quando si trasferì a Santa Cruz, in un villino vicino al fiume San Lorenzo, attirò la curiosità di alcuni bambini che tornavano da scuola, mentre stava con la mamma sotto il portico dell'ingresso. «Perché hai quei piedi?», le chiese uno di essi.

Nancy rispose: «I miei piedi non vanno svelti, ma tutto il resto di me si diverte a fare amicizia e a giocare». L'indomani il bambino tornò con alcuni compagni e le portò in dono un mazzo di fiori. La vigilia di Natale, venne portata in un grande magazzino, per scegliere i regali che voleva. Andata dal Babbo Natale del negozio, ebbe una sola richiesta: un paio di scarpette rosse.

A dodici anni dovette affrontare una nuova prova: l'amputazione della gamba sinistra. La mamma cercò di prepararla, ma ricevette una risposta sorprendente: «Bene, mi libererò di questa», disse toccandosi la gamba malata «e poi avrò una gamba di legno con una scarpa vera. Una scarpa rossa». E decise di organizzare una sorta di festa d'addio per

la gamba, a cui furono invitati tutti i suoi amici. Ciò che le piaceva di più era la gioia degli altri. Donava tutto ciò che aveva per vedere felici le persone che aveva intorno. Regalò il suo cagnolino, la sua chitarra, i suoi libri preferiti, le sue statuette di porcellana. Regalava con un gesto vivace, spontaneo, improvviso.

Un giorno Nancy pregò la mamma di portare il suo amatissimo canarino ad una donna che era molto triste per la morte di un suo uccellino. Tornando, la mamma trovò la piccola che piangeva presso la gabbia vuota.

«Ma perché l'hai voluto dar via se gli volevi così bene?».

«Oh mamma, proprio perché gli volevo tanto bene. Così ho regalato tutto il mio amore alla vecchia signora».





FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO



*Con i loro occhi
vedrai il **FUTURO**.
Un lascito è un gesto d'amore*

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

In caso di mancato recapito
resituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

PER INFORMAZIONI

+39 06 65612663

+ 39 342 9984165

Cod. Fiscale 97210180580

www.donbosconelmondo.org

donbosconelmondo@sdb.org